

## Un grande conquistatore e un antico mistero



Timur, della tribù turca dei Barlas, il grande conquistatore, per noi noto soprattutto come Tamerlano, il “Signore della fortunata congiunzione”<sup>1</sup>, era originario di un sobborgo di Kiss<sup>2</sup>. La sua tribù, imparentata con la famiglia gengiskhanide, aveva da qualche generazione come appannaggio il territorio della piccola cittadina. Geniale, tenace fino alla disperazione, di intelligenza e carattere fuori dal comune, egli trasformò la sua vita da quella di un razziatore nomade a quella di un grande conquistatore, infallibile stratega, e con una genuina passione colta, che impronterà il suo operato pubblico per tutta la vita.

Attratto fin dai primordi della sua carriera nell’orbita della già millenaria e vicina Samarcanda, la muterà in una grande capitale, anima della sua idea di impero universale. La città, al tempo di Tamerlano, ha alle spalle una storia lunga fatta di poche conquiste, ma di un cosmopolitismo così variegato, e a suo modo dall’aspetto di cultura compatta, che non può non attrarre lo spirito del guerriero. Egli coltiva un sogno di grandezza, che passa attraverso il fascino di conoscenza e scoperte, e la capacità di integrarle per primeggiare. Certo Timur, una volta raggiunto il potere e

<sup>1</sup> Così vuole l’agiografia per lui, come per tanti altri condottieri. Per esempio Alessandro il Grande, che in Asia Centrale gode della stessa fama di Timur. Anche per lui esiste la medesima definizione, talvolta trasformata ne “il bicorne”, indicando con ciò i due corni della Crescente con cui viene ritratto in immagini celebrative. Le due punte della Crescente, come un compasso punterebbero su due pianeti che, astrologicamente, si sarebbero trovati in posizione estremamente favorevole al momento della sua nascita.

<sup>2</sup> Nome accreditato sul *Mu’ğam al-Buldān* di Al-Yāqūt, s.v. “Kiss”, ma definita erronea dallo stesso compilatore. In arabo il termine nella forma locale, suona identico a uno che indica i genitali femminili in senso profondamente spregiativo. L’arabo era lingua diffusa data l’islamizzazione dell’Asia Centrale, avvenuta già fin dal primo secolo della espansione di conquista islamica. E’ probabile che per evitare forzature e malintesi col tempo si sia optato per un cambio radicale del toponimo, in favore dell’espressione Shakhr-i ziabs, ‘la città verde’. All’epoca probabilmente, l’ambiente circostante, era ancora quello descritto da Ibn Hawqal ed altri viaggiatori arabi che avevano visitato l’Asia Centrale, che lo avevano definito il paese più verde del mondo islamico. Cfr. Ibn Hawqal, e Spinelli, *Le iscrizioni sui monumenti di Samarcanda costruiti durante il regno di Tamerlano*, cap. III: “Samarcanda e la sua regione vista da geografi e viaggiatori arabi e occidentali attraverso i secoli”, pp. 41-129.

scelta la propria capitale, in base sia ai legami politici ivi stretti, che in base alla sua già leggendaria fama, non si dimentica del suo borgo, di Kiss, destinata a cambiare nome già al suo tempo, e nota da allora come Shakhri-ziabs. Lì, tra l'altro, fa costruire un grandioso palazzo reale in sostituzione di una presumibilmente modestissima abitazione. Lì fa seppellire il padre, personaggio legato al sufismo, di cui ha trasmesso al figlio senza dubbio la scintilla di una visione del mondo tendenzialmente universalistica, sublimata nella fede e nel rispetto di chi si è dedicato totalmente allo studio di dottrine di vasto respiro<sup>3</sup>. Se da un lato Timur è disposto a propugnare talvolta l'Islām, e talaltra lo sciamanismo, a seconda delle necessità e di chi ha di fronte, è chiaro che egli fu in grado di impadronirsi delle cose della fede con una notevole cognizione delle umane reazioni. Ogni volta che si imbatte in nuove idee, in nuove culture, per caso o per conquista, si informa su tutto in dettaglio, approfondisce gli argomenti, per trarne il possibile a proprio vantaggio.

## § Timur §

Nel 1336, il 9 aprile (25 di sha'ban del 736 dell'egira), nasce Timur a Kiss, la città verde, Shakhri-ziabs. Il padre è Teragai, capo dei Barlas, clan pressoché sedentarizzato di stirpe turca. Governa il territorio l'emiro di Transoxiana Kazgan, in nome di un discendente mongolo di Gengis Khan; ma si tratta di un turco che in realtà ha preso in mano il potere effettivo giocando su alleanze e matrimoni. Il governo della città di Kiss era in mano ad Hajjī Barlas, fratello di Teragai, poiché questi desiderava ritirarsi in monastero. Il carattere bellicoso dei cavalieri tatarsi locali di Hajjī, li spingeva ad ingrossare direttamente le file di Kazgan.

L'agiografia riporta che prima della nascita di Timur il padre avesse fatto un sogno. Un angelo bellissimo gli aveva teso una spada ed egli l'aveva afferrata e brandita verso tutti i punti dell'orizzonte. Il pio Zain ad-Dīn, una guida spirituale, così lo aveva interpretato: "Avrai un figlio che conquisterà il mondo con la punta della spada, convertirà tutti gli uomini all'islām e spazzerà via dal mondo le tenebre che le novità e gli errori apportano." Nato il bambino, Teragai insieme alla moglie volle presentarlo al vecchio saggio. Quando i due entrarono presso di lui egli stava leggendo la LXVII *sūra*<sup>4</sup> del Corano al versetto: - Non temi che il Padrone dei cieli spalanchi la terra sotto ai tuoi piedi, e che essa si sconquassi.- (in arabo l'ultima parola è *tamurru*). Per assonanza il pio uomo decise che il nome scelto da Dio attraverso il caso fosse Timur, in turco 'ferro'.

Timur ebbe sempre cura di mantenere vivo il ricordo di questi fatti, poiché doveva gran parte del suo potere all'appoggio dell'ambiente musulmano, che seppe sempre mantenersi favorevole anche nei momenti più critici. Questo, unito alle sue spiccate capacità politiche e di strategia militare, permise la sua lunga carriera.

Al tempo dell'infanzia di Timur la Transoxiana era dunque in mano all'emiro Kazgan, il quale riusciva a tenere lontani i devastatori mongoli Jat, gli eredi di Chagatai, figlio di Gengis. È Kazgan infatti che fa chiamare Timur verso i 17 anni fra i suoi cavalieri, probabilmente per tenere d'occhio il suo comportamento, essendo egli l'erede di un capotribù. Entrato il giovane nelle sue grazie, Kazgan gli darà in moglie una propria nipote, Ölgäy, erede diretta della famiglia gengiskhanide<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> I movimenti *ṣūfī* si sviluppano in Asia Centrale dopo l'arrivo dell'islām. L'universalità del messaggio originario – tutti uguali davanti a Dio – si integra con le varie correnti del buddhismo, già presenti da oltre dieci secoli in Asia Centrale, a partire da apporti indiani, che avevano seguito le rotte della cosiddetta via della seta, e poi da quelli di ritorno, sviluppatosi in area sino-tibetana. Il risultato fu un movimento di anacoreti/maestri, che attraverso la meditazione svilupparono una religione fatta di istanze universalistiche affascinanti. Queste si adattarono di scuola in scuola alle tradizioni locali per quanto polverizzate, inglobando anche spunti sciamanici, soprattutto grazie ai popoli turchi, che non abbandonarono mai completamente, le loro tradizioni stemiche.

<sup>4</sup> Il nome dei capitoli del Corano in arabo.

<sup>5</sup> Per l'importanza degli elementi femminili nella famiglia del conquistatore mongolo, sia ai suoi tempi che successivamente, si veda Weatherford. Tale importanza rimane fissata nella storia per noi anche da quanto poté constatare l'ambasciatore spagnolo Don Ruy Gonzales de Clavijo, inviato alla corte di Timur per stringere contatti commerciali diretti. Cfr. Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*.



Immagini esterne della Dār as-Siyāda a Shakhriyabul.

Nel periodo compreso tra i suoi 20 e 24 anni egli riceve l'investitura di capo della sua tribù da parte del padre, che si ritira definitivamente in un monastero; prende dimora nel Palazzo Bianco (Ak

sarai) della sua città insieme alla moglie, e gli nasce il primo e prediletto figlio Jahāngīr<sup>6</sup>. Ma alla morte di Kazgan si scatenano inevitabili le lotte per la successione in cui combattono, oltre al figlio dello stesso, anche Hajjī Barlas, zio di Timur, e il padre di Ölgäy. A questo punto della storia di Timur le fonti sono concordi nel porre l'accento sul fatto che egli già dimostrò le doti per le quali un giorno sarebbe diventato un conquistatore invincibile e un abile politico. Naturalmente è difficile distinguere gli elementi reali da quelli leggendari sedimentatisi col passar del tempo. Tuttavia è probabile che una personalità così forte e spiccata abbia dato effettivamente prova fin dalla giovinezza delle proprie indubbe doti al servizio della sua ambizione.

Il periodo di anarchia seguito alla morte di Kazgan provocò la ridiscesa di vasti contingenti mongoli, davanti ai quali tutti fuggirono, mentre Timur seppe attuare il proprio primo ingegnoso piano politico. Attese l'arrivo dell'inviato mongolo nel proprio palazzo, coprendolo di doni secondo le usanze; doni forniti dalla comunità islamica, dedita soprattutto al commercio, che vedeva in lui l'unica ancora di salvezza davanti ad un inevitabile saccheggio. In tal modo disorientò il nomade poiché, secondo le leggi dell'ospitalità universalmente rispettate nel mondo nomadico, egli non poteva depredate apertamente chi lo aveva accolto offrendo tutto quel che aveva. Timur fu quindi pronto a partire per incontrare il principe discendente di Gengis Khan, portando le poche ricchezze rimastegli, marciando subito verso nord, e presentandosi arditamente come capo dei Barlas al posto dello zio.

Scusandosi col principe per i pochi omaggi portati, addusse il fatto di essere stato depredato dai suoi inviati delle ricchezze a lui destinate (il che in parte era anche vero), e in questo modo scatenò il malcontento e conseguenti tafferugli fra i mongoli, cui, per la fortuna di Timur, si aggiunse anche la notizia di una rivolta nella loro regione di origine.

Il principe mongolo ripartì nel 1361, confermando Timur come capo e consigliere di suo figlio, Elias Khan, un furfante predatore lasciato al comando effettivo di Samarcanda. Questi raziò un gran numero di schiavi tra gli abitanti della città e Timur, legato alla classe mercantile musulmana, fu costretto a intercettarli e riportarli a Samarcanda, mettendosi così apertamente contro il potere dei dominatori e dovendo di conseguenza fuggire come un fuorilegge, insieme alla moglie e al figlio.

Si rifugiò nel deserto occidentale dove incontrò un altro principe alla ventura, il cognato Hussain, fratello di Ölgäy; entrambi avevano con sé le mogli e pochi fedeli. A quel tempo le donne dei clan nomadi, mongole e tataro, seguivano i mariti senza portare veli o essere richiuse in harem. Avevano il controllo di tutte le proprietà della famiglia, dei lavori domestici, possedevano beni propri sia della famiglia d'origine che quelli donati dal marito. Si occupavano dei figli, andavano a cavallo al pari degli uomini, partecipavano alla vita pubblica, dalle assemblee alle cacce, e andavano in guerra, in drappelli specializzati, o al comando di truppe<sup>7</sup>.

Vale la pena a questo punto aprire una parentesi per accentrare di nuovo l'attenzione sul legame tra Timur e la classe mercantile di Samarcanda, quella musulmana. Per un giovane di nobili origini (e il nobile qui va preso nel senso che ha il termine presso una popolazione nomade di tradizione e spirito guerriero), munito di ambizioni, ma privo di appoggi e di ricchezze, c'era una sola strada per trionfare in Transoxiana e nel suo millenario capoluogo, cioè legarsi all'unico ceto che era stato capace di sopravvivere e rifiorire anche dopo la distruzione operata dai mongoli, ovvero la classe mercantile, anche come in questo caso, a costo di mettersi apertamente contro un potere indebolito e solo nominale, ma ancora pericoloso quale quello della casata di Gengis Khan. Timur fu quantomeno lungimirante oltre che un perfetto calcolatore in questo. Egli non apprese mai l'arabo e

<sup>6</sup> Avendo Gengis Khan lasciato per la prima volta un corpus di leggi che disciplinava la vita delle tribù nomadi di tutta l'Asia continentale, la *yasa*, tali leggi sarebbero rimaste in uso per secoli dopo la sua morte. Eventualmente piegate agli interessi politici dei potenti di turno. In questo caso, sfruttando il fatto che il governo di qualunque regione spettava di diritto solo agli eredi diretti della famiglia di Gengis Khan, Timur fu conscio da subito che le proprie aspirazioni si sarebbero potute avverare senza impedimenti grazie alla moglie, e ai figli avuti da lei. Infatti, egli nell'epigrafia ebbe cura sempre di avere come titolo solo quello di *gurigan*, equivalente di 'genero', il che lo metteva al riparo da ritorsioni, ma gli permetteva di regnare senza meno.

<sup>7</sup> Cfr. Weatherford, e Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*.

fu tutt'altro che un pio musulmano, ma per la propria ambizione sostenne sempre la classe e la fede islamica; tutte le sue opere furono improntate a tale fede, come nel diritto della stessa troverà sempre i motivi di giustificazione per le sue conquiste e per i suoi massacri.

Dopo l'atto di insubordinazione di Timur, seguì per i quattro fuggiaschi un periodo di scorribande e bravate che contribuirono a rinsaldare la fama dello stesso tra i guerrieri nomadi, dando origine ad un'aura leggendaria sulla sua persona. Tale epopea ebbe come teatro tutto il territorio dell'Asia Centrale da Samarcanda all'Afghanistan. Fu durante una guerra nel Sistan che Timur rimase ferito e zoppo al piede destro, per cui in tempi successivi fu conosciuto in senso dispregiativo dai suoi nemici come *Timur-i lenk*, ovvero Timur lo zoppo, in persiano.

Intanto egli fece proseliti per sé a scapito del cognato Ḥussain, provocandone l'invidia. L'odio fra i due si inasprì non appena ebbero forze sufficienti per contrastare i mongoli che avevano preso d'assedio Samarcanda, e la successiva morte di Ölgäy li separò completamente.

Un'epidemia tra i cavalli degli assediati mongoli fu per loro provvidenziale per salvare la città dove Ḥussain, in forza dei propri diritti di discendenza, si installò come principe, scegliendo un erede imbecille, ma diretto, di Gengis Khan come inoffensivo capo nominale.

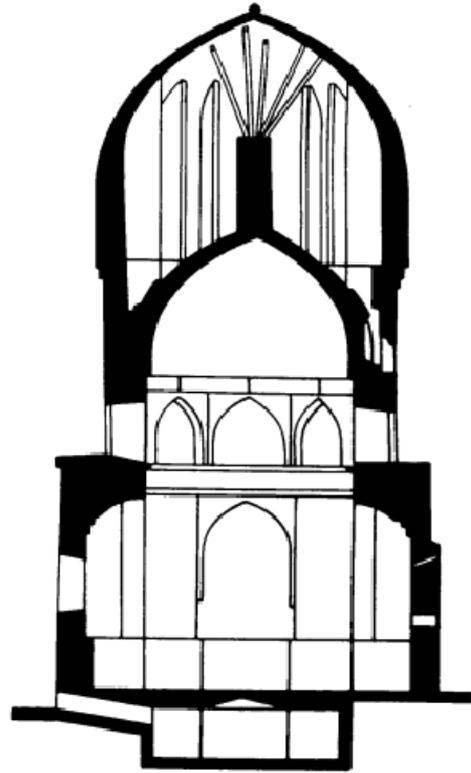
Va ricordato che Gengis Khan, alla propria morte, aveva diviso il regno tra i figli sancendo che l'Asia avrebbe potuto essere governata solo da persone della sua casata. Con l'indebolimento dei mongoli, anche le altre etnie usarono sempre lo stratagemma di scegliere dei sovrani fantoccio in nome dei quali governare, e lo stesso Timur per tutta la vita comandò poi come principe reggente senza arrogarsi ufficialmente alcun diritto.

Una volta ristabilito l'ordine a Samarcanda, Timur pagò un pesante tributo ad Ḥussain insieme agli altri capi, lasciando, per un'apparente forma di rispetto, che il malcontento nei confronti del piccolo neodespota crescesse. Infatti il cognato di Timur, poco dotato politicamente, si era ormai fatto molti nemici per la propria avidità sembra, per cui bastò lasciare che una qualche testa calda lo assassinasse nel 1369. Immediatamente, il consiglio dei nobili riunitosi a Balkh, nominò Timur, con l'appoggio - e possiamo pensare anche la pressione - dei musulmani, principe di Transoxiana.

Timur, a quel punto, prese con sé come moglie principale la vedova di Ḥussain secondo l'uso locale, ed ella provvide per tutta la vita a stroncare congiure di palazzo e intrighi nell'harem, elemento da non sottovalutare tra le fortune del conquistatore. Egli si occupò subito delle prime costruzioni di monumenti nella sua città natale, Kiss, ma poi capì che era più conveniente trasferirsi nella millenaria e cosmopolita Samarcanda che gli era totalmente favorevole. Egli provvide ad iniziare la sua ricostruzione in forma grandiosa, essendo essa ancora devastata dal passaggio dei mongoli, e contemporaneamente si dedicò alle prime campagne di espansione nei territori circostanti.

La fortuna dei mongoli intanto stava declinando sempre più, e in particolare Timur riuscì nel 1375 a ricacciare verso nord diverse tribù bellicose e devastatrici. Nello stesso anno morì il figlio prediletto Jahāngīr cui destinò una tomba monumentale a Kiss, nella quale desiderava probabilmente essere sepolto a sua volta. Nel 1377 nacque suo figlio Shāh Rukh, che sarà poi l'unico erede che riuscirà di fatto a salvare e mantenere in parte le fortune della dinastia dopo la morte di Timur stesso.

Tamerlano approfittò della decadenza persiana per conquistare il paese (1380); assoggettò il Khorassan (1381), e nel 1386 partì per conquistare Iraq e Azerbaigian. Alla fine del 1387 prese Isfahan e Shiraz. Le sue campagne furono permeate da uno spirito di guerra santa contro infedeli, o eresie, o sovrani deboli e troppo tolleranti delle stesse. Si fermò a Samarcanda sempre per brevi periodi, e compì ogni mossa strategica sfruttando una buona conoscenza delle reazioni umane delle genti in mezzo a cui viveva. Fu un musulmano come buona parte dei suoi connazionali, con ancora in cuore la tradizione sciamanica del suo popolo; ma mantenne i religiosi musulmani - che avevano acquisito una fortissima influenza nella vita della città - come propri alleati sempre, e fu capace di ingraziarsi costantemente le truppe, con doni e soprattutto con l'esempio.



Dettagli del Gūr-i Mīr.

La sua espansione finì inevitabilmente per contrastare i residui dell'Orda d'Oro<sup>8</sup> e Timur seppe trovare il pretesto giusto per agire in modo da mostrarsi sempre politicamente magnanimo e riuscire nelle proprie imprese con l'appoggio incondizionato dei suoi uomini.

L'occasione gliela fornì Toktamish, un discendente della famiglia reale mongola, che più volte, per dovere, Timur aiutò nella propria lotta per il potere. Non appena il mongolo si sentì protetto, prese ad attaccare a tradimento Timur in vari punti del suo impero, finché questi riuscì a cogliere l'occasione di inseguirlo contro ogni aspettativa attraverso la Siberia senza mai fermarsi, con un esercito privo di salmerie, in un territorio ostile e completamente sconosciuto. In questo modo egli sorprese i mongoli abituati a colpire e fuggire rifugiandosi indisturbati nelle loro terre fredde e deserte. I tartari marciarono tenacemente fino al 55° grado di latitudine, attraversando il Tobol e probabilmente l'Ural per piegare ad occidente verso l'Europa, incalzando le truppe mongole, che avvistarono solo in primavera. Impresa particolarmente notevole poiché erano partiti, come si è detto, senza salmerie per la Siberia in inverno.

Timur superò brillantemente le trappole e le imboscate tese da Toktamish finché lo costrinse ad un'aperta battaglia in cui i mongoli, abituati a colpire e a ritirarsi, su terreno svantaggiato dovettero accettare battaglia apertamente, e subirono una rotta disastrosa. L'esercito di Timur volse poi verso sud rastrellando la Russia che era tributaria formale dell'Orda d'Oro, affinché i mongoli non trovassero appoggio alcuno, e rientrò a Samarcanda nel 1391 dopo otto mesi di campagna.

Toktamish però riprese ad attaccare Timur sul Caspio e quegli ribatté pronto e spietato. Questa volta la rotta mongola fu completa. Tamerlano si accanì di nuovo contro le grandi città russe, tributarie dei suoi nemici, per evitare che tornassero ad essere per loro un punto d'appoggio e di sostentamento, ma allo stesso tempo liberando, probabilmente senza troppo rendersene conto, il paese dal giogo mongolo.

Successivamente egli si dedicò ad altre campagne, fino a prendere l'India settentrionale nel 1398, e con le ricchezze e la mano d'opera razziate laggiù, nel 1399 iniziò la costruzione del suo progetto ambizioso, la più grande moschea del mondo islamico. Sarebbe stata nominalmente dedicata alla moglie defunta, a ribadire ancora una volta l'attenzione di Timur alla facciata politica del suo governo.

Fatalmente la sua espansione mise in allarme e creò una forma di rivalità nel confinante Impero Ottomano. Esso aveva creato una certa stabilità, che poteva richiamare quella dei tempi passati e talvolta idealizzati del dominio califfale; e in ogni caso, costituiva una minaccia reale ai confini occidentali dell'impero creato da Tamerlano<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Per una storia succinta dell'Orda d'Oro, si trascrive di seguito la pagina introduttiva alla stessa tratto da: Spinelli, *Arte Islamica. La misura del metafisico*, (pp. 464-66). [Regno dell'Orda d'Oro - (1227-1502). Batu (1227-1255), nipote di Gengis Khan, sviluppò un regno privo di confini definiti che comprendeva l'area siberiana a Nord del Mar Nero, del Mar Caspio e dell'Asia centrale fino alla Cina. Essendo i Mongoli una marea umana in continuo movimento la stessa ampiezza del regno variava da un anno all'altro. Tuttavia, poiché avevano bisogno di scambi per poter sopravvivere, i khan delle orde fondarono città/capitali per il loro regno in punti di contatto con l'esterno, e questo avvenne in particolare sulle coste settentrionali del Mar Nero, lungo il Volga e nella Crimea. Tali centri furono soprattutto empori, serviti commercialmente da contatti con l'Anatolia, l'Egitto e la Siria dei Mamelucchi; ma anche con il mondo bizantino, le città costiere mediterranee tra cui le Repubbliche Marinare, oltre che con i popoli vichinghi. Cristiani ortodossi in maggioranza i Mongoli dell'Orda, tali rimasero anche quando la dinastia regnante passò all'islamismo. Tradizionalmente il primo khan convertito sarebbe stato Berke (1257-1266), ma storicamente un passo deciso in questo senso fu compiuto da Ğanibeg (1342-1357). Alla fine del XIV secolo Toqtamish (1377-1395) con una serie di conquiste mirate cercò di unificare l'Orda Bianca e l'Orda d'Oro sotto il proprio comando, approfittando delle scissioni dei vari khan in lotta tra loro. Tuttavia egli si mise in contrasto con Tamerlano, a sua volta teso a creare un grande impero in nome di Gengis Khan, contestandogli nominalmente il diritto di operare secondo la *yasa*'. Ripetutamente sconfitto fino a un tracollo rovinoso per sé e le sue truppe, venne infine esautorato dai suoi, e le forze in gioco si dispersero minacciate dall'irrompere di altri khan dal Nord e di quelli attestati sulle coste del Mar Nero nelle vecchie capitali dell'Orda d'Oro. Durante il XV secolo le conquiste ottomane avrebbero progressivamente isolato l'Orda d'Oro dai suoi scali sul Mar Nero, confinandola alla Russia meridionale. L'ultimo modesto nucleo del regno sarebbe stato debellato nel 1502, e i resti dell'Orda d'Oro sarebbero entrati nell'orbita dei Tartari di Crimea.]

<sup>9</sup> Cfr. Von Grunbaum, pp. 21-41.

Il pretesto per la guerra questa volta, venne da scaramucce di frontiera sui confini occidentali, tutt'altro che sicuri da sempre. Nonostante il terreno e le popolazioni ostili, cui si aggiunsero il sultano di Baghdad e i Mamelucchi d'Egitto, che erano di origine turco tartara, Timur seppe organizzare la propria campagna con accorta lungimiranza, procurando sempre di attaccare per primo quando il nemico non se lo aspettava. Così, una alla volta prese e distrusse le città del Vicino Oriente, sede di governi ostili, quali Aleppo, Baghdad, Damasco, e intanto iniziò un contatto epistolare col sultano ottomano Bāyazīd. Lo scambio nutrito di coloriti insulti per lettera che ne seguì, costituì un formidabile pretesto per Timur, il quale, assicuratosi le spalle con l'aver messo in ginocchio la Siria, invase l'Anatolia.

Poiché c'era una strada sola praticabile da un esercito da Ankara verso est, le truppe di Bāyazīd si prepararono su quella. Esse erano composte da una fanteria fino ad allora invincibile, i terribili giannizzeri,<sup>10</sup> mentre l'esercito di Timur, in gran parte di cavalieri, era svantaggiato dal terreno irregolare e ingombro di foreste. Egli seppe tuttavia trascinare i suoi attraverso i boschi meridionali per risalire alle spalle dell'esercito ottomano, tagliando a quello ogni forma di approvvigionamento. Era l'estate del 1402 quando la cavalleria turco tartara affrontò nella facile piana di Ankara un esercito appiedato, assetato, affamato e demoralizzato dal fatto di aver dovuto fare precipitosamente dietrofront per non essersi accorto del tranello in tempo, e ne ebbe ragione. Bāyazīd morì di crepacuore pochi mesi dopo.

Il ritorno a Samarcanda fu trionfale, ma Timur aveva già accarezzato l'idea di conquistare di sorpresa la Cina, e ora che tutti gli altri suoi confini erano sicuri si accinse a partire in pieno inverno, per cogliere di sorpresa i cinesi, il 27 dicembre del 1404. Ma i rigori di una stagione eccezionalmente fredda ebbero ragione della sua età e delle sue fedeli truppe, infatti si narra che i soldati morissero a cavallo assiderati durante la marcia.

Timur morì il 18 febbraio del 1405 senza aver potuto provvedere ad una salda sistemazione del proprio regno. L'anarchia creata da alcuni avidi discendenti finì per distruggere l'impero già troppo esteso, in pochi mesi, e solo Shāh Rukh riuscì a salvare il nucleo dello stato, che sopravvisse, portando il suo fasto artistico e scientifico a livelli altissimi anche sotto il di lui figlio Uluğ beg, prima dell'inevitabile declino della dinastia. Lo splendore e il fasto timuridi lasciarono però strascichi di influenza in tutto il continente asiatico.

Timur fu un nomade parzialmente sedentarizzato senz'altro, di maggior apertura mentale del suo lontano predecessore Gengis Khan, di cui cercò di emulare le imprese. Condusse le guerre in maniera spietata per mantenere ordine in un impero troppo dilatato, e non fu più sanguinario dei suoi contemporanei europei od asiatici. Le pile di teste di cadaveri, usanza macabra ereditata dai mongoli, che lo resero tristemente famoso, servivano a frenare i velleitarismi di rivolta in modo crudelmente teatrale, e a lasciar sfogare gli istinti di quell'esercito che era stata la sua fortuna. Fu sedentario abbastanza da apprezzare il valore delle opere artistiche in ogni campo, e abbastanza nomade da desiderare per sé il lustro di tali bellezze.

Probabilmente a questo fu dovuta la sua mania distruttiva nei confronti dei monumenti altrui dopo averli fatti copiare e aver raziato il personale capace di ricostruirglieli. Il suo bisogno di *grandeur* e perfezione gli venivano dalla radice nomade, ma ingenuamente barbaro come i nomadi non era, poiché dimostrò misura, saggezza d'intelletto, finezza politica e una strategia militare quantomeno strabiliante.

Il suo vantaggio fu di aver capito subito che c'era una forte relazione tra alta cultura e prestigio politico. Ci fu indubbiamente del talento politico in Timur e in parte anche nei suoi successori<sup>11</sup>,

<sup>10</sup> Dal turco *yeni çeri*, letteralmente 'la nuova truppa', perché composta di elementi giovani, addestrati fin da bambini, e normalmente coartati dalle regioni non turcofone né musulmane, per evitare che restassero nei paesi d'origine, dove avrebbero potuto diventare comunque soldati, ma avversi al potere ottomano. Non comprendevano la cavalleria, ma si muovevano esclusivamente come fanteria altamente specializzata.

<sup>11</sup> Soprattutto da parte del lontano pronipote Bābur, che avrebbe regnato tra il 1526 e il 1530 sull'India conquistata, fondando il regno dei Moghul (1526-1857). Cfr. Spinelli, *Arte islamica. La misura del metafisico*, pp. 603-32.

tanto da suscitare un'ammirazione mai spenta, e quindi dare un impulso all'arte e all'attività di coloro che vi operavano, per la creazione di oggetti sofisticati dedicati all'élite al comando, allo scopo di inculcare in chi vedeva, la personale visione dei Timuridi di cosa fosse una dinastia regale. I risultati ottenuti da Timur e dai suoi due successori furono: un'immagine di potenza legata alla dinastia; un'ideologia di potere espressa attraverso l'arte; una fusione armonica tra l'ideale turco-mongolo, di radice nomadica, con quello della cultura persiana, da tempo sedentarizzata e urbanizzata.

L'arte che egli favorì non fu un'innovazione; si ancorò alle basi precedenti tradizionali. Tuttavia, nella sua ricerca del meglio e dello splendore, permise il confluire di apporti variatissimi, tanto che l'impianto classico delle costruzioni centroasiatiche tornò ad essere vivificato e a brillare di carattere proprio.

Benché fosse legato a Kiss, sua città natale, non poté che dedicarvi pochi, ma significativi monumenti, occupandosi della più famosa e commercialmente importante Samarcanda, fulcro di strade millenarie, e anima della sua fortuna. Là egli poté sfogare l'esuberanza del suo gusto imponendo quell'arte autocratica che fu uno stile genuinamente nuovo, pur pescando alle fonti tradizionali. Una delle fortune sue, nonché dei suoi architetti, fu di poter agire su una città praticamente da ricostruire in pieno, senza quindi troppi problemi creati da strutture preesistenti.

## § Un mistero archeologico §

Nella città di Kiss, sua patria, Timur predispose un sepolcro per se stesso, e per il figlio maggiore Jahāngīr, morto nel 1376. Probabilmente, l'idea di raggruppare le sepolture in un complesso con annessi altri edifici di culto, studio e ricovero, scaturì in lui dopo la perdita del primogenito<sup>12</sup>. Il "Signore della fortunata congiunzione" ha sempre presente il fatto di non essere un cittadino di Samarcanda, e quelli della città, pur rispettandolo e accettandolo poiché aveva sostenuto in buona parte i loro interessi, al punto da essersi resi volontariamente la base per la sua ascesa, non lo considerano senza dubbio uno di loro. Pur avendo provveduto, quando era il semplice erede della tribù dei Barlas, a tenere a freno l'ingordigia e la prepotenza dei mongoli, non era un mercante, né un cittadino. Era stato accolto senza obiezioni, forse non avendo a disposizione scelte migliori, ma egli restava fundamentalmente un conquistatore nomade in una florida città antichissima, attiva, connessa commercialmente con il resto del mondo conosciuto. Era in sostanza il rappresentante di una distruttiva forma di potere che poco più di un secolo prima aveva raso al suolo Samarcanda come tante altre città. Timur governava in nome di un khan fantoccio, un erede ufficiale di Gengis Khan per ottemperare alla legge universale lasciata dal leggendario mongolo, la *yasa*. Egli sapeva bene che la sua fortuna era legata a quell'esile filo, e che il sottile gioco di equilibri che egli tesseva con pazienza pressoché quotidiana, avrebbe potuto interrompersi in qualunque momento, e tradire le sue aspettative. Per prudenza egli ritenne senz'altro opportuno restare nella propria città d'origine per quel che riguardava i monumenti dedicati al suo potere personale, evidenziando piuttosto la gloria di quella che era la radice ideale della sua dinastia soprattutto, quella dinastia che stava faticosamente creando, senza mai tradire il proprio intento con definizioni politicamente scorrette.

---

<sup>12</sup> L'esistenza di due tombe del conquistatore è già stata presa in considerazione da Bartol'd, pp. 1-32. Cfr. la traduzione di Rogers, pp. 65-87. Tuttavia, il saggio del grande studioso russo, che raccolse numerosi dati attraverso fonti letterarie e storiche per risalire ai motivi possibili circa le due sepolture, è oggi obsoleto a causa della diversa catalogazione avvenuta durante il secolo XX dei monumenti timuridi, grazie a successive ricerche archeologiche. Altri autori che si sono occupati del problema, non hanno lasciato studi specifici della mole di quello del Bartol'd. Ad esempio Golombek e Wilber, pp. 260-63 e 275-78, raccolgono il maggior numero di informazioni disponibili su ciascuna costruzione timuride. Cfr. anche Pugačenkova, *Chefs-d'oeuvre d'architecture de l'Asie Centrale, XIVe-Xve Siècle*, pp. 96-97 e 112-13; e *A Museum in the open*, schede NN. 16-17, 18-19, 117-118, 119-120, 121. Inoltre: Brandenburg, pp. 102-141 e 188.



Buchara, il Āshma-yi Ayyūb, con la cupola a türbe. Sotto, mausoleo a türbe di Divrigi, Turchia.





Immagini dell'aspetto esterno attuale del Gūr-i Mīr a Samarcanda. Sul tamburo che sorregge la cupola si può notare il fregio a tenaglie subito sotto l'attaccatura della decorazione ceramica della cupola, anche in vecchie stampe.





SAMARKAND, DE STAD VAN TAMERLAN.  
5) De Moskee Gur-Emir.

Liebig Producten zijn van allereerste hoedanigheid.

*Liebig*

Nadruk verboden.

Uitleg op keerzijde.



Di quel primo complesso funerario restano oggi una serie di costruzioni fuse insieme, tra cui un mausoleo che si suppone dedicato al padre, i resti di una costruzione maggiore, con una *türbe*<sup>13</sup> d'angolo per il figlio maggiore Jāhangīr, con a fianco, in prosecuzione sul lato settentrionale una cripta destinata a Timur stesso, interamente ricoperta in marmo<sup>14</sup>. Tuttavia Timur è sepolto a Samarcanda, nel Gūr-i Mīr; mausoleo nato in sostanza per ospitare le spoglie di Muḥammad Ṣultān, il primo nipote, figlio di Jāhangīr, morto dopo la battaglia di Ankara nel 1402. Il Brandenburg<sup>15</sup> raccoglie sette ipotesi diverse sulla destinazione del Gūr-i Mīr e sui motivi della sua scelta come sepoltura definitiva di Tamerlano, riprendendole dai testi di tutti gli studiosi che si erano occupati dell'arte timuride, a partire dal XIX secolo fino alla sua contemporaneità, ovvero la fine degli anni Sessanta del XX secolo.

1) Secondo un preciso studio di fonti storiche curato dal Blochet nel 1897<sup>16</sup>, il mausoleo sarebbe stato commissionato dallo stesso Muḥammad Ṣultān, per sé e suo padre Jāhangīr morto nel 1376. Essendo questo già pronto alla morte di Timur, la salma del conquistatore vi sarebbe stata inumata scartando il non ancora completato mausoleo di Kiss/ Shakhr-i ziabz, dove sarebbe stato invece suo desiderio farsi inumare.

L'ipotesi è confutabile poiché Jāhangīr era già morto da tempo e non è comprensibile perché, alla luce di ciò, anche la sua salma non fosse stata ancora traslata a Samarcanda.

Brandenburg prosegue rilevando che secondo questa considerazione il monumento sarebbe stato costruito in un'epoca compresa tra il 1375-6 e il 1404-5. Inoltre, secondo il Bartol'd da lui citato<sup>17</sup>, anche la figlia di Muḥammad Ṣultān e prima moglie di Ulug Beg, morta nel 1419 (Brandenburg la rileva come Oge Begum o Oge Biki), sarebbe stata sepolta presso il padre, ma le tracce della sua sepoltura sarebbero scomparse<sup>18</sup>.

2) Secondo lo Shubert von Soldern, che si occupò dei monumenti di Samarcanda tra il 1898 e il 1910<sup>19</sup>, l'edificio sarebbe databile al 1370, ma l'autore non cita alcun dato a sostegno. Brandenburg aggiunge che l'ipotesi non è da scartare poiché i grandi conquistatori islamici usavano dare inizio alla costruzione di mausolei per se stessi fin dal momento in cui raggiungevano il potere<sup>20</sup>.

Tuttavia Timur, che alla vigilia dei settant'anni partì per conquistare la Cina senza aver messo mai a parte alcuno dei propri piani, e neppure definito nessuna delle questioni relative alla sua successione, dimostra di non aver quantomeno avuto il presentimento di morire di lì a breve. Anzi, dimostra di essersi sentito sufficientemente in forze da rimandare non solo la scelta dei propri successori (tra figli e nipoti di cui fondamentalmente non dimostrava di fidarsi molto, e la storia di poi gli avrebbe dato ragione), bensì anche la costruzione di un monumento abbastanza fastoso,

<sup>13</sup> Il termine, probabilmente mutuato dalle lingue ugrofinniche e normalmente familiare a tutte le popolazioni nomadi panasiatiche, indica una grande tenda, ovviamente appartenente a un capotribù, di solito a pianta circolare, ma coronata da una copertura conica. I primi monumenti in pietra e mattoni costruiti dalle popolazioni nomadi in via di sedentarizzazione attorno al X-XI secolo, furono mausolei dedicati a conquistatori, ed ebbero la forma di *türbe*, portando fin dai primi tempi decorazioni in chiaroscuro, e successivamente in laterizio smaltato, eventualmente cannellate, che riprendevano le decorazioni tessili dei feltri usati per quel tipo di tende. Cfr.: Dorn, che ne traccia le origini, Du Ry, Mozzati, *Islam Arte e Architettura*, a cura di Hattstein e Delius, Hoag, Spinelli, *Arte Islamica. La misura del metafisico*.

<sup>14</sup> L'analisi di questo monumento si basa sulle foto e le piante fornite dai lavori di Pugačenkova, *Chefs-d'oeuvre d'architecture de l'Asie Centrale, XIVe-Xve Siècle; A Museum in the open; e Šedevry srednej Azii*.

<sup>15</sup> Pp. 104-106. Nell'elenco egli non dà uno spazio specifico al lavoro del Bartol'd, ma lo cita in bibliografia.

<sup>16</sup> Blochet, *Les inscriptions de Samarkand*, gennaio-febbraio pp. 67-77, e maggio-giugno pp. 203-231.

<sup>17</sup> p. 135.

<sup>18</sup> In Woods, p. 30, viene indicata come figlia maggiore di Muḥammad Ṣultān, una Akā Bīkī, moglie di Ulug beg e morta nel 1419.

<sup>19</sup> Cfr. *Die Baudenkmaler von Samarkand. Architektonischer Reisebericht*, pp. 39-52, e 42; e *Das Grab Timurs in Samarqand*, pp. 131-39 e 132.

<sup>20</sup> Bartol'd, p. 2; e Rogers, p. 67.

secondo il suo intendimento, per le proprie spoglie. Alla luce di ogni forma di agiografia o di critiche pervenute, così come si conosce il personaggio Tamerlano, è difficile credere che, dato il potere e la fama raggiunti, si sarebbe ancora accontentato della modesta cripta di Shakhr-i ziabz. A sostegno dell'ipotesi formulata dallo Shubert von Soldern resta il fatto che il Gūr-i Mīr, pur essendo un'opera tarda, considerando gli anni di vita e di governo di Timur, include quasi certamente parti precedenti al 1399; e sorse al posto di costruzioni più modeste<sup>21</sup>, e questo sarebbe l'unico vero avallo all'ipotesi dello Shubert von Soldern.

Il Brandenburg, da parte sua afferma ancora che, data la presenza della cupola a doppio scafo, comparsa, secondo i dati da lui raccolti, sicuramente solo dopo il 1386 nell'architettura timuride, si può senza dubbio affermare che il Gūr-i Mīr nel suo insieme definitivo sia posteriore al 1370. Egli tuttavia non prende in considerazione la rapidità con cui lavoravano i cantieri timuridi, e il fatto che l'ambasciatore spagnolo Clavijo, all'epoca presente a Samarcanda, estremamente preciso, affermasse, come si leggerà anche oltre, che la "cappella" fu guastata ed alzata. Questo potrebbe benissimo far supporre una cupola semplice sostituita da una a doppio scafo.

### *Una nota sulla cupola a doppio scafo<sup>22</sup>.*

La cupola a cui gli ignoti architetti timuridi legarono il loro prestigio è soprattutto quella a doppio scafo; che tra la calotta interna e quella esterna - normalmente sostenuta da un tamburo - presenta creste in mattoni di sostegno ad andamento radiale, otto in genere, che danno stabilità alla struttura ripartendone il peso sulla cupola ribassata inferiore, e scaricandone le sollecitazioni nella muratura di base. La cupola esterna protegge l'altra, di solito finemente decorata all'interno, dalle intemperie. Sposta il centro di gravità verso l'alto, per cui il suo uso è da ritenersi essenzialmente estetico. La cupola esterna si presenta spesso slanciata, sferoconica e appuntita, a volte bulbosa o più raramente conica o piramidale, ovvero a *türbe*; la cupola interna è soprattutto ellissoidale e depressa.

La cupola del tipo usato dai Timuridi, era comparsa in Persia verso il XIII secolo; e aveva l'altezza dell'arco generalmente doppia della larghezza. Gli archi in muratura che a coppie scaricavano il peso su quattro punti erano invece entrati in uso già tra l'XI e il XII secolo; ed erano iscrivibili ciascuno in un semicerchio. La cupola a doppio scafo era stata introdotta, in area mediorientale e centroasiatica, durante il regno turco selgiuchide (1038-1157). Presentava finestre sui tamburi da cui si poteva accedere alle ancore poligonali di legno che avevano funzioni di sostegno.

È probabile che l'aspetto della cupola avesse come sorgente la cupola dello *stūpa* indiano, composto a sua volta da più scafi sovrapposti, con un significato originario di ascesa verso il cielo. Esso a sua volta potrebbe derivare dall'arcaico *kurgan* sepolcrale, un tumulo a collina in terra battuta sopra la camera funeraria, comune ai popoli nomadi delle steppe. La tradizione vuole che Timur avesse fatto copiare la cupola del Gūr-i Mīr da una esistente a Damasco, in legno, prima che bruciasse a seguito dell'invasione delle sue truppe nel 1401.

La cupola su base poligonale in Asia si era sviluppata dapprima col sistema delle strombature che non necessitano di sostegni in legno, con un'evoluzione che durò dall'XI al XIV secolo. Tuttavia, nelle cupole più maestose e pesanti, i giri di archi tendevano a fendersi, e in epoca timuride venne apportata l'innovazione di un sistema di appendici o ancore in legno. Queste venivano dissimulate dai *muqarnas* che partivano da una base a losanga, ovvero il settore di risulta tra coppie di archi intersecantisi. Tali appendici venivano situate alle intersezioni degli archi ogivali, formando gli angoli di poligoni regolari i cui lati sono sempre in numero pari; ottenendo all'apice dello scafo una figura a forma di stella che serve da schema misurativo geometrico di base per lo sviluppo della cupola, e partendo dalle sue proporzioni permette di ottenere decori e sfaccettature eventualmente molto complessi, i *muqarnas*, che potevano arrivare a somigliare a vere e proprie stalattiti.

Si trattò di un'evoluzione verso un'autentica stabilità che si sviluppò da coppie di archi che si appoggiavano su ciascun lato del quadrilatero di base, formanti un quadrato nell'area di intersezione superiore. Su questo si elevava la cupola che poggiava sugli archi e sui giri consecutivi di strombature che si venivano a formare. I quattro bracci della crociera di risulta venivano coperti da una volta ogivata ribassata a forma di conca, a volte accompagnata da un reticolo di pennacchi o di pietre angolari. Il vantaggio di questo sistema era di

<sup>21</sup> Pugačenkova, *Chefs-d'oeuvre d'architecture...*, p. 112 ; Brandenburg, pp. 111-12; Golombek e Wilber, pp. 260-63.

<sup>22</sup> Spinelli, *Arte Islamica. La misura del metafisico*, pp. 494-96.

permettere la costruzione di cupole di diametro medio e ripartirne il peso su otto punti d'appoggio nei muri, potendo aprire sui quattro lati gallerie larghe e profonde, che aumentavano considerevolmente la superficie di appoggio al suolo. Liberando gli angoli dai contrafforti a pennacchi divenuti inutili, e prolungando su sezioni di muro portante la linea degli archi incrociati per assorbire il carico, si liberava spazio agli angoli per scale o sale di servizio. La cupola interna, il cui decoro era slegato da quella esterna, era parimenti staccata dallo scafo esterno.

3) Una voluminosa pubblicazione russa del 1905<sup>23</sup> riferisce, senza citare fonti, che il mausoleo sarebbe stato eretto nell'anno 807 dell'egira, corrispondente al 1404-05 del calendario cristiano, quindi alla morte di Timur; e completato dal nipote Ulug beg.

4) Tale opinione venne condivisa da un altro studioso, il Sarre<sup>24</sup>, che nulla aggiunse di significativo ai dati ripresi da tale libro.

5) Lo Smolik<sup>25</sup> pone la data di completamento del mausoleo nel 1404; e precisa che Timur, nonostante la volontà precedentemente espressa di voler essere sepolto a Shakhr-i ziabz, si sarebbe fatto inumare nella "moschea-tomba" di Samarcanda, costruita sui resti di una precedente moschea o di un mausoleo dedicati a un *sayyd* (un santuomo), sconosciuto; la cui tomba è oggi nella nicchia sudoccidentale della sala sotto la cupola. Le fondamenta di precedenti costruzioni sarebbero state utilizzate o inglobate nel Gūr-i Mīr<sup>26</sup>. Brandenburg afferma che l'usanza di consacrare la tomba di un conquistatore ponendogli accanto la sepoltura di un pio uomo venerato era una consuetudine. Tuttavia Timur aveva già una specie di "santo protettore" nella figura di Mīr Sayyd Bereké, che avrebbe vaticinato l'avvento al trono del conquistatore; e la cui sepoltura è in corrispondenza della testa della sepoltura di Timur<sup>27</sup>.

6) Anche il Cohn-Wiener<sup>28</sup> sottoscrive l'ipotesi della costruzione del Gūr-i Mīr nell'807 dell'egira, alla morte di Timur.

7) La maggior parte degli autori russi moderni fino alla fine degli anni '60 del XX secolo segue la stessa ipotesi<sup>29</sup>. Inoltre è da notare che, i curatori delle pubblicazioni del *Moslem Religious Board of Central Asia and Kazakhstan*, aggiungono, a quanto scritto dal Blochet (all'ipotesi citata qui sopra al n° 1), che il mausoleo sarebbe stato completato da Timur, mentre era ancora in vita, per il nipote Muḥammad Ṣultān. Pare quindi che gli autori orientali abbiano ignorato la questione delle due tombe di Timur, limitandosi a riportare l'esistenza dei due monumenti senza analisi<sup>30</sup>.

<sup>23</sup> *Les mosques de Samarcande, I: Gour-Emir*, 1905. Testo nel cui frontespizio non viene indicato il nome di alcun autore o gruppo di autori.

<sup>24</sup> P. 149.

<sup>25</sup> P. 29.

<sup>26</sup> Come hanno rilevato da scavi effettuati per il restauro del monumento sia Pugačenkova (*Chefs d'oeuvre d'architecture...*, p. 112), e Brandenburg, p. 112.

<sup>27</sup> Bartol'd ne parla diffusamente (pp. 23-29). Cfr anche: Rogers, pp. 83-86; e Grabar, pp. 7-46, e p. 12.

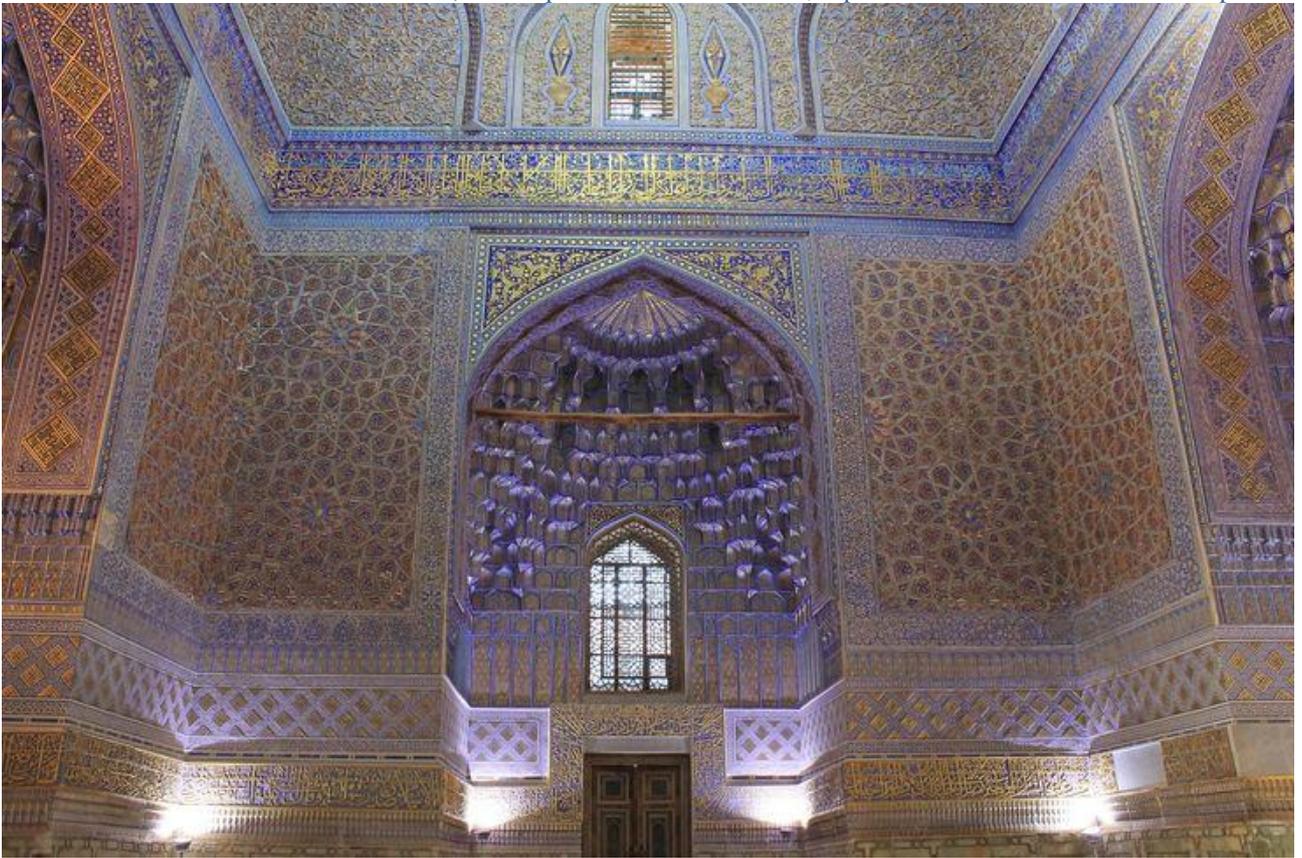
<sup>28</sup> P. 29.

<sup>29</sup> Cfr. Polupanov, *Architekturnye pamjatniki Samarkanda*, p. 18; e: *Istoričeskije pamjatniki Islama v SSSR*, pp. 11, 29, 47; inoltre Pugačenkova, *Po drevnim pamjatnikam Samarkanda i Buchary*, pp. 81-86; Golombek e Wilber, pp. 260-63.

<sup>30</sup> Il Brandenburg non dà bibliografia specifica per quest'ultima supposizione; e si può ragionevolmente presumere si tratti di informazioni raccolte personalmente. A tuttoggi le pubblicazioni centroasiatiche sui monumenti timuridi proseguono sulla falsariga delle precedenti, senza porsi alcun quesito sull'esistenza di due tombe per il conquistatore, una voluta e una effettiva (*Amir Temur in World History*, pp. 103-04 e 109; e: Zakhidov pp. 88 e 104-05 della versione inglese).



Dettagli della decorazione interna del Gūr-i Mir, in cartapesta verniciata e dorata, sopra lo zoccolo in mattonelle di diaspro.



## § Dati storici §

Timur morì ad Otrar nella notte tra il 17 e il 18 febbraio del 1405 mentre, nonostante la stagione particolarmente avversa, guidava l'esercito per piombare in Cina di sorpresa e conquistare anche l'oriente asiatico. Fu una morte improvvisa che danneggiò proprio i piani stessi che il conquistatore aveva elaborato; primo fra tutti quale impostazione dare al regno dopo di lui e chi scegliere come erede effettivo, dato che coloro in cui aveva riposto maggiormente fiducia erano venuti a mancare uno dopo l'altro. La morte più recente era stata proprio quella di Muḥammad Ṣultān, il discendente più diretto del figlio maggiore<sup>31</sup>.

La tomba originale voluta da Timur a Shakhr-i ziabz viene indicata comunemente con due espressioni: *Dār as-Siyāda* (in arabo letteralmente 'la dimora della sovranità'); e: *Hadrat-Imām* (che in arabo comporta la sfumatura di 'consesso delle autorità'). Il secondo appellativo, con ogni probabilità entrato in uso successivamente al primo, è applicato soprattutto al grande portale d'accesso presso la tomba di Jāhangīr. Si può supporre che si riferisse al fatto che il monumento contiene diverse sepolture di personaggi legati al potere e alla fede, e inumati nel mausoleo in epoche successive a quella timuride, anche nella stessa cripta dedicata in origine al conquistatore. I resti oggi visibili dell'insieme formano un complesso tutto sommato disorganico; un semplice accostamento di elementi strutturali e decorativi disparati, che se aveva un filo logico in origine, è ora poco definibile. Tutto il contrario dello studio volto ad una ricerca stilistica costante per una composizione equilibrata di ciascun elemento, che caratterizzò l'arte durante il periodo aureo di governo di Timur. Lo *Hadrat-Imām* presenta ancora un elemento sovrastato da una *türbe*, soluzione architettonica sviluppatasi soprattutto nel periodo selgiuchide in tutta l'area d'influenza dei popoli di origine turca; e che aveva tuttavia dei precedenti riconducibili all'arte delle steppe<sup>32</sup>.

La costruzione del monumento risalirebbe ad un periodo compreso tra il 1380 e il 1392, e sarebbe stata ripresa verso il 1404<sup>33</sup>. Le due epoche mostrano caratteristiche stilistiche precise. Una *türbe* affiancata da altre cupole diverse si riscontra invece a Buchara nel mausoleo noto come: Čashma-yi Ayyūb, costruito tra il 1379 e il 1385, quindi pressoché contemporaneo al periodo di inizio costruzione del monumento in questione<sup>34</sup>. Ma nel 1404 la *türbe* era praticamente scomparsa dall'architettura timuride, mentre erano in voga le grandi superfici murarie decorate con scritte in cufico quadrato realizzate secondo andamento diagonale alternando laterizi smaltati e non, come quelle ancora visibili nei resti del portale d'accesso. Scritte simili decorano le pareti dei contemporanei Gūr-i Mīr (1404-05), e della moschea detta di Bībī Khānūm (1404-05), a Samarcanda, tanto da far pensare all'opera delle medesime maestranze (cfr. nota 33). In proposito esiste la testimonianza dell'ambasciatore castigliano Clavijo, che trovandosi nella città di Shakhr-i ziabz alla data del 28 agosto 1404, scriveva:

<sup>31</sup> Va sempre tenuto presente l'elemento politico che permetteva a Timur di regnare. Egli non si definì mai sovrano apertamente, ma come genero (di discendenti diretti della casata gengiskhanide). Gengis Khan aveva ceduto diritti reali a tutti i suoi discendenti, comprese le figlie tramite la *yasa*. Timur, sposando un discendente del conquistatore mongolo, usò bene ciò come un diritto acquisito, attraverso cui fondare con tutti i carismi politici, il proprio impero.

<sup>32</sup> Cfr. Dorn, pp. 189-90, 224-26, 242; Esin, pp. 281-309; Mozzati, pp. 24-25, e vari riferimenti in tutto il testo.

<sup>33</sup> Pugačenkova, *Chefs d'Oeuvre...*, pp. 96-97. Le affinità stilistiche sono evidenti nei muri con scritte in cufico quadrato, realizzato in mattoni smaltati alternati a mattoni semplici nella parte esterna di quello che doveva essere il grande portale d'accesso. Essi sono simili ad altre grandi superfici murarie esterne del Gūr-i Mīr, e della grande moschea di Bībī Khānūm, entrambi a Samarcanda. Dal diario del Clavijo si sa per certo che attorno a questi due monumenti nel 1404 fervevano i lavori. Cfr. Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*.

<sup>34</sup> Pugačenkova, *Chefs d'oeuvre...* op. cit. alla nota 15, pp. 100-101; e Golombek e Wilber, op. cit. alla nota 15, pp. 226-27. Anche tale monumento sarebbe stato voluto da Timur; il suo nome significa "il pozzo di Giacobbe", gran meta di pellegrinaggi e oggetto di venerazione, ove, al pari che nel mausoleo di Shakhr-i ziabz la *türbe* segna il punto più sacro dell'edificio, ed è seguita da altre cupole ribassate e tondeggianti. Il Giacobbe di questo monumento sarebbe stato un santone locale, non il personaggio biblico cristiano.

[...] Di questa città di Kiss era natale il signore Timur beg, e da qui era venuto suo padre. In questo centro si trovano grandi costruzioni; abitazioni e moschee; in particolare c'era una grande moschea che Timur beg aveva ordinato di erigere e che ancora non era completata. In essa si trovava una cappella in cui era sepolto il padre<sup>35</sup> di Timur beg, che ne aveva ordinata un'altra grandissima per sé, in cui essere sepolto, ma che ancora non era finita<sup>36</sup>. Dicevano che al momento, quando era passato di lì che poteva essere un mese, il signore non era stato pago di essa, dicendo che la porta era bassa, così aveva ordinato di alzarla tanto che ancora vi lavoravano gli architetti. In questa moschea era sepolto anche il figlio maggiore avuto da Timur beg, il suo primo, che aveva avuto nome Jahangir. La moschea e la cappella erano ricchissime, gran ben lavorate in oro, azzurro e ceramica; e davanti c'era un gran cortile con alberi e vasche di acqua. In questa moschea il signore faceva dare ogni giorno venti montoni cucinati ai poveri, per l'anima di suo padre e di suo figlio che colà riposavano[...]<sup>37</sup>.

A prescindere dalla capacità del Clavijo di distinguere tra *madruse* (scuole), moschee o mausolei, considerando anche l'intervento di interpreti e il tempo trascorso prima di poter dettare le memorie di un viaggio tanto lungo e denso di avvenimenti, è per noi interessante il ricordo dell'ordine dato da Timur di alzare "la porta", ovvero il portale d'accesso, i cui resti a tuttoggi presentano decorazioni uguali a quelle dei monumenti di Samarcanda succitati; nei cantieri dei quali, a loro volta, erano in atto lavori anche in quei mesi, come lo stesso ambasciatore farà puntualmente presente una volta giunto a Samarcanda. Clavijo precisa che la tomba per il conquistatore era grande e non ancora finita, intendendo con ciò probabilmente tutto il complesso.

La soluzione architettonica della *türbe* è originaria dell'arte della Corasmia, regione a sud del lago d'Aral, meritorio abitato da genti sostanzialmente nomadi. Da qui forse l'idea della tomba importante o del sacrario a forma di tenda, reminiscenze anche dei *kurgan* siberiani<sup>38</sup>. Talvolta esse sono decorate da piastrellature smaltate, come accade in diversi mausolei nella zona di Urganch, dove i resti dei decori ceramici mostrano motivi derivati dai tessuti (feltro con applicazioni di colori diversi dello stesso tessuto, e tappeti), usati per coprire le tende regali. Nelle stesse, la presenza di strombature a forma di porticato a nicchie, richiama quelli descritti dal Clavijo negli attendamenti reali, o *sarāparda*<sup>39</sup> di Timur, che correvano intorno alle grandi tende di rappresentanza.

[Quel giorno (6 ottobre 1404) furono chiamati colà anche gli ambasciatori, dove si trovava l'orda; quando vi giunsero, trovarono molte bellissime tende la maggior parte delle quali stava sulla riva di un fiume, che tanto belle erano da vedere, così tante, e così vicine le une con le altre. Gli ambasciatori furono portati attraverso vie in cui si trovavano quelli che vendevano le cose necessarie per la gente che si muove con la oste; e non appena furono presso il punto in cui si trovavano le tende del signore, vennero messi sotto un riparo che era di un panno di lino bianco con applicazioni di panno di tanti altri colori. Era lungo e fissato fino in alto a due

<sup>35</sup> Taraghai, il padre di Timur, era uno dei capi minori della tribù dei Barlas; fratello del più importante Hājji beg, signore dei centri di Kiss, Qarshi, Buyan e Shadman. Fu tra l'intraprendente Timur e lo zio Hājji che sorsero rivalità dopo la morte di Taraghai, come indicato più sopra nella biografia di Tamerlano. Quando il conquistatore riuscì nel 1361 ad avere il comando dell'intera tribù, per evitare defezioni e tradimenti distribuì le alte cariche al suo interno tra gli altri emiri, evitando accuratamente la famiglia di Hājji e quindi la propria. Solo in un secondo tempo dette una carica militare a un nipote dello zio, presumibilmente per crearsi un alleato all'interno del gruppo destituito. Cfr. Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*.

<sup>36</sup> Si tratta della Dār as-siyāda.

<sup>37</sup> Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)* pp. 221-22. Si è riportato il brano con solo le note specifiche per questo lavoro, anche se ripetitive per il testo. Ancora si può citare il fatto che, la scelta di una mensa per i poveri inglobata in un insieme con monumento funerario, era normale nel mondo islamico tramite le leggi/usanze del *waqf*, per salvare capitali, che potevano rendere senza essere tassati. Di solito, a fianco della mensa oltre al mausoleo (visitabile a pagamento), c'era una moschea per le preghiere, a sua volta agibile con offerte o pagamento, ed eventualmente altri edifici che potevano essere di utilità turistico-religiosa, in tal modo l'opera avrebbe costituito una rendita nei tempi a venire per gli eredi della famiglia che se ne fossero presi cura, ovvero l'istituto del *waqf*.

<sup>38</sup> Si riveda sopra il paragrafo *Una nota sulla cupola a doppio scafo*.

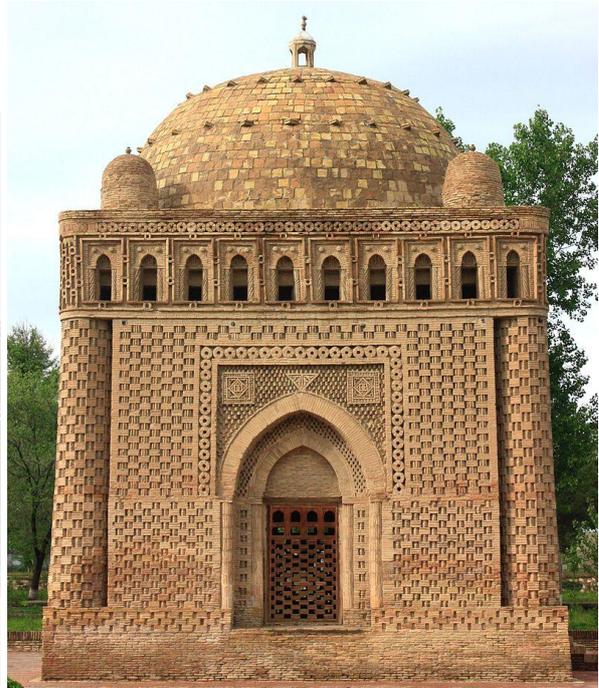
<sup>39</sup> Cfr. Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda...* Clavijo descrive questi ultimi parlando dell'accampamento reale, alla data del 6 ottobre 1404 (pp. 247-50), e giorni seguenti. Inoltre: Spinelli, *Elementi di similitudine tra la tomba di Teodorico e altre costruzioni di appannaggio regale in Asia Centrale*, pp. 75-88, e relativa bibliografia.

pali e corde come tiranti; e per il campo ce n'erano parecchi di questi ripari, che li fanno così lunghi e alti affinché trattengano il sole e lascino entrare l'aria. Presso queste verande c'era un padiglione molto grande e alto costruito come una tenda, se non che era quadrato. Era alto quanto tre lance d'ordinanza e più, e le sue falde non arrivavano al suolo per la lunghezza di una lancia circa. Era ampio almeno cento passi, aveva quattro angoli e il soffitto era arrotondato come una cupola. Si reggeva su dodici tronchi grossi ciascuno come il torso di un uomo, dipinti di azzurro, d'oro e di altri colori, e da un angolo all'altro i tronchi stavano tre a tre. Ciascuno di essi era fatto di tre pezzi innestati in un tutt'uno; quando li armavano, li fissavano per mezzo di una ruota tipo da carro e delle pulegge, e uomini con cinti che tiravano le corde, che in certi punti aiutavano quelli che piantavano le colonne. Dall'apice della cupola dov'era il soffitto scendeva giù un panno di seta per ciascuno dei tronchi, che venivano legati agli stessi, e una volta fissati formavano come un arco tra una colonna e l'altra. Fuori dal corpo della sala discendeva come una specie di portico, che girava in quadrato intorno e in alto alla sala attaccato a essa. Questi portici erano sostenuti da ventiquattro pali non così grandi come quelli del mezzo, ma che così in totale erano trentasei. Il padiglione era tenuto insieme da ben quaranta corde dorate, e dalla parte interna era foderato di un feltro rosso cremisi, tutto percorso da applicazioni di tanti tipi, bellissime, e da altri panni di seta di molti colori. In alcuni punti era ricamato in filo d'oro teso. In mezzo al soffitto della stanza c'è il lavoro più ricco di tutti, e nei quattro angoli erano raffigurate quattro aquile con le ali aperte. Il padiglione era foderato all'esterno con un panno di seta rigato a bande bianche, nere e gialle che sembrava panno saraceno. Da ciascun angolo di questo padiglione spuntava un palo alto che arrivava in cima e su ciascun palo c'era una sfera di rame sormontata da una figura di luna. Sopra, nel punto più alto della sala, svettavano altri quattro tronchi che spuntavano ancora più in alto con altre sfere ciascuno e lune grandissime. In vetta al padiglione tra questi legni, c'era una torre coi parapetti di panno di seta di parecchie fogge, e una porta per accedervi. Quando il vento scompigliava il padiglione e le sue colonne, gli uomini vi salivano in cima andando a piedi dove necessario. Era talmente tanto alto che da lontano sembrava un castello; e tanto grande, alto e ampio era il padiglione che lasciava meravigliati al vederlo. [...] Attorno al padiglione c'era una cerchia come di città o di castello, in panno di seta multicolore, con applicazioni svariatissime, con parapetti in cima e corde sia all'esterno che all'interno quali tirati, e all'interno aveva dei tronchi che la reggevano. Questa cerchia era rotonda, e poteva essere ampia quanto trecento passi; la parete era molto alta, quanto un uomo a cavallo, e aveva una porta tanto alta a forma di arco con battenti all'interno. Fuori da tale opera, cioè la cerchia che si serrava e apriva, e in cima alla facciata, c'era una torre quadrata con parapetti. Nonostante che la cerchia fosse composta da parecchie legature e giunture che vi erano contenute, la facciata con l'arco e la torre erano un lavoro di gran lunga più bello dell'altro. Quel tipo di cerchia lo chiamano saraparda e al suo interno c'erano parecchie tende e ripari armati in tanti modi diversi; tra cui stava una tenda altissima che non aveva tiranti di corda, era rotonda con le pareti composte di barre grosse come lance o poco più che stavano incrociate come in una rete. In vetta alle barre c'era una specie di cupola alta, fatta di barre molto alte. La cupola della tenda e le pareti erano legate tra loro con cinghie larghe una mano che venivano fino a terra ed erano legate a dei pioli che erano uniti con le pareti della tenda. Era tanto alta che era sorprendente che stesse in piedi con quelle cinghie. Sopra era coperto da un panno di feltro colorato cremisino e di sotto era imbottito in cotone come una coltre attraverso cui non passasse il sole. Non portava applicazioni né alcuna figurazione, salvo che a metà della parte esterna aveva delle bande bianche che si incrociavano e la percorrevano tutt'intorno. Le bande erano ricoperte da delle lamine d'argento dorato larghe quanto una mano su cui erano incastonate pietre di tante fogge. La tenda tutt'intorno a metà era cinta da una striscia bianca che la circondava, tutta in tondo plissettata a piegoline minute come il giro di una sottana ricamata di filo d'oro teso. Quando tirava il vento le pieghe della fascia si muovevano da una parte all'altra che era tanto bello. [...] Presso questa tenda ce n'era un'altra molto ricca con tiranti di corda che era di un feltro di velluto rosso; poi ce n'erano subito altre quattro, unite tra loro che si passava dall'una all'altra; in mezzo a loro passava una specie di via ed erano coperte sopra. [...] Queste tende potevano essere alte quanto tre lance d'ordinanza, e anche più nella cupola. [...] Di questi raggruppamenti, che essi chiamano saraparda, ne stanno uno attaccato all'altro in numero di undici; ciascuno del suo colore e con le sue lavorazioni. In ognuno di essi c'era una tenda grande in mezzo alle altre non fissata da corde; tutta coperta di feltro colorato e costruita secondo un modello solo, e altre parecchie tende e ripari in ciascuna. Tra l'una e l'altra di queste cerchie non c'era spazio maggiore di una via, ed erano poste una in fila con l'altra che era una gran bella cosa. [...]

E' noto quanto Timur fosse imbevuto dello spirito nomadico, attaccato al mondo gengiskhanide, per cui non sorprende che uno dei primi monumenti da lui voluti ricalcasse uno stile in quel momento "classico", che ispirasse concetti familiari e immediati, perché già in voga da oltre un secolo.

Jahāngīr, il primogenito del conquistatore, aveva avuto in moglie la figlia del signore di Urganch<sup>40</sup>, la quale non fu certo la sola preda strappata allo stato di Corasmia, ma venne a Samarcanda insieme a maestranze, decoratori, artigiani, razziati in uno stato culturalmente senz'altro più evoluto dell'ambito della tribù dei Barlas. Timur, profondamente affascinato dall'idea della costruzione di opere grandiose che portassero a una sedentarizzazione e strutturazione statale moderna, si impossessò sistematicamente dei mezzi necessari a creare la sua capitale in una città aperta ad ogni influsso; antica abbastanza da godere di prestigio mondiale, e al momento urbanisticamente malleabile, perché non ancora risolleatasi dalle distruzioni mongole. Kiss era la sua patria, e naturalmente godette nei limiti del possibile, degli stessi benefici di Samarcanda.

Oggi quanto resta del mausoleo vero e proprio destinato al conquistatore nella sua Kiss/ Shakhri-ziabs, è un edificio dalla cupola ribassata, ricoperto internamente da lastre in pietra<sup>41</sup>. L'elemento che nell'immagine fornita dal testo di Pugačenkova<sup>42</sup> viene indicato come la cripta di Timur – apparentemente più arretrato nella pianta di Golombek e Wilber<sup>43</sup> - è coronato da una copertura interessante. La cupola grezza ha la superficie scandita da serie simmetriche di cunei sporgenti in laterizio. Essa è simile ad altre cupole di monumenti funebri, o edifici religiosi, realizzati soprattutto tra IX e XI secolo circa, dalle prime dinastie islamizzate d'Asia di origine turca, quali Ghaznavidi, Ghoridi, Samanidi. Questi ultimi in particolare hanno lasciato a Buchara il mausoleo del fondatore che ben esemplifica tale tipo di cupola.



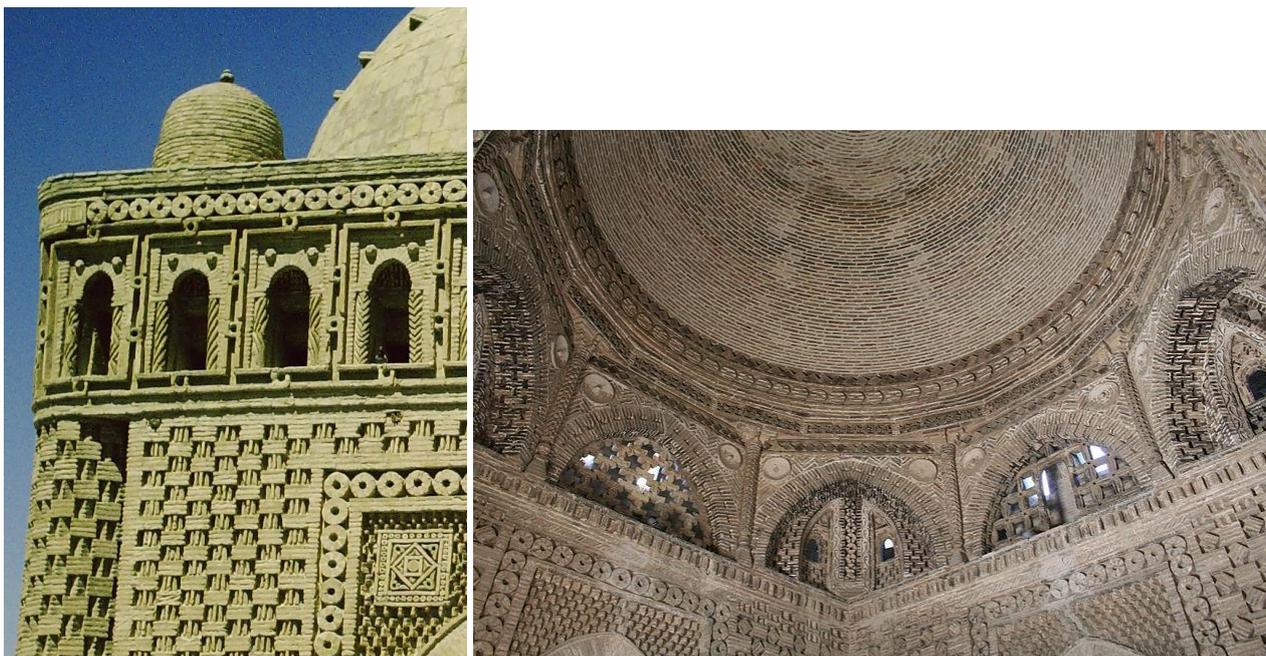
<sup>40</sup> Khan Zadè, fu un personaggio di notevole influenza alla corte timuride. Prima di entrare nella famiglia aveva avuto nome Sevinch beg, poiché Khan Zadè era un appellativo dal significato all'incirca di 'figlia di re'. All'inizio della propria carriera come principe, Timur si era occupato di rapide conquiste nei territori circostanti, in particolare nella Corasmia, regione a sud del lago d'Aral, governata da Yūsuf Sūfī Burkhanaddīn, discendente dei Jalairidi. Timur richiese a questi la figlia come sposa per il proprio figlio maggiore, facendo pesare la richiesta come fosse stata fatta a un vassallo... i due sarebbero stati in lotta per circa un decennio, ma quando Yūsuf morì, la sua capitale, Urganch, in cui si era asserragliato cadde, e Khan Zadè andò in sposa a Jahāngīr, portandosi praticamente in dote l'intera Corasmia. Ma Jahāngīr morì dopo pochi anni, e la principessa sposò allora l'altro figlio di Timur, Mīrāshāh, sempre secondo le regole della *yasa*. Ella per tutta la vita si servì del proprio ascendente anche nei confronti del suocero, a vantaggio dei propri parenti, e contro le altre principesse che avevano sposato figli del conquistatore (tratto dalla nota 26, pp. 186-6, di Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda...*

<sup>41</sup> Calcare e arenaria secondo Golombek e Wilber, p. 276; marmo secondo Pugačenkova, *Chefs-d'oeuvre d'architecture de l'Asie Centrale, XIVe-Xve Siècle*, p. 96. Si tratta di un ambiente modesto e angusto, di tre metri e mezzo di lato con gli angoli smussati e quattro nicchie ricavate al centro di ciascun lato, nello spessore della muratura.

<sup>42</sup> Ibidem, p. 97.

<sup>43</sup> Ibidem, pianta n. 39.

Nella pagina precedente e qui di seguito, dettagli del mausoleo samanide a Buchara, esterni e interni.



Esso è una delle prime belle strutture tombali in mattoni cotti; cubica, aperta sui quattro lati, con decorazioni sulle superfici esterne in mattoni preformati, il cui modello decorativo-stilistico è di chiara derivazione tessile. Hoag, partendo da ipotesi riprese da Cresswell, scrive che i monumenti funebri aperti sarebbero la conseguenza del divieto islamico di ornamentazione, anche di tipo grafico-tessile, nelle sepolture<sup>44</sup>. Ma ciò contrasta con la ricca decorazione esibita proprio nel mausoleo samanide; per non parlare dei successivi monumenti timuridi della stessa categoria. Proseguendo, Hoag stabilisce un'affinità con gli antichi templi del fuoco mazdei, derivati sia da una struttura semplice a quattro archi sorreggenti una cupola il cui scafo era connesso al supporto per mezzo di teorie di strombature in numero multiplo progressivo a partire dal quadrilatero di base, sia da costruzioni composte da un ambulacro a quattro facciate segnate da archi ciechi e sovrastato da cupolette angolari. Quest'ultima struttura rivela forti affinità col mausoleo samanide, ma anche con i *sarāparda*<sup>45</sup>. Sempre secondo lo Hoag, la presenza di modelli simili nei palazzi sasanidi avrebbe dato origine all'identificazione dell'ideale di regalità/divinità, con quello di tomba monumentale/tempio, portando a costruzioni quali il mausoleo samanide. Quest'ultimo, e le altre costruzioni del genere, evolutisi da teologie solari accentrate su sovrani che regnavano per volontà divina o *sayyd* che diffondevano la parola di Dio, erano normalmente diffuse nel XIV secolo, note alle maestranze come al conquistatore alla ricerca di avalli a sostegno del potere che faticosamente consolidò lungo un'intera vita. Sia Timur che Isma'il Samaniyy, avevano fondato una dinastia. I Samanidi, famiglia appartenente alla forte aristocrazia terriera precedente l'invasione islamica, erano riusciti a ritagliarsi un regno nella Transoxiana loro affidata come regione da governare. Timur veniva da una tribù con pretese di nobiltà per via matrimoniale cui aggiunse gradualmente antenati mitici; con una forte radice che a sua volta affondava in tempi e culture precedenti la diffusione del grande monoteismo islamico. Un parallelo è quindi evidente, e va a sostegno del valore solare della cupola raggiata, sia sul monumento del capostipite della dinastia reale dei Samanidi, che sulla cupola del complesso funerario destinato ai Timuridi, *Dār as-Siyāda*, la quale

<sup>44</sup> Cfr. Hoag, p. 88; Grabar, *The Earliest Islamic Commemorative Structures...*; Allen, pp. 421-31; Kervran, pp. 133-71; Blair, pp. 25-29; Stock, vol. 22, pp. 253-90; vol. 23, pp. 231-60; vol. 24, pp. 223-46; Mozzati, pp. 98-103.

<sup>45</sup> Si rivedano la citazione dal diario dell'ambasciata castigliana qui sopra, da Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*; e *Elementi di similitudine tra la tomba di Teodorico e altre costruzioni di appannaggio regale in Asia Centrale*.

confermerebbe questa linea. Solo successivamente, grazie alle sepolture estranee aggiunte, la *Dār as-Siyāda*, sarebbe divenuto noto come *Ḥadhraṭ Imam*. Tuttavia, per quanto riguarda Timur, resta il fatto che egli venne definitivamente sepolto a Samarcanda nel Gūr-i Mīr.

## § Analisi moderne §

Il Brandenburg opta per una tardiva scelta del Gūr-i Mīr al posto del complesso di Shakhr-i ziabs presupponendo inesatto il resoconto del Clavijo<sup>46</sup>. Egli sottolinea la discordanza delle date nelle varie ipotesi sulla costruzione del mausoleo, e adotta l'opinione secondo cui le salme di Timur e di Muḥammad Ṣultān sarebbero state deposte in una *khānagā* prima di venir trasferite nel mausoleo<sup>47</sup>; avendo scartato definitivamente la tomba di Shakhr-i ziabs, nonostante quanto testimoniato dall'ambasciatore castigliano Clavijo, e rilevato per esempio da Pugačenkova<sup>48</sup>. La *khānagā* scelta fu quasi certamente quella di cui restano oggi tracce a destra del cortile d'accesso al complesso del Gūr-i Mīr. Brandenburg aggiunge che Timur, costruttore di numerosi monumenti funerari per parenti e seguaci fedeli (si pensi ad esempio all'insieme monumentale dedicato alla moglie a Samarcanda, in cui ancora giganteggia la grande moschea nota col suo appellativo, la Bībī Khānūm), è improbabile che non avesse voluto pensare a lasciare un proprio monumento in memoria, ad esaltazione della propria gloria e imprese. A questo punto si possono formulare tre considerazioni.

Primo: Timur, poiché partì per la conquista della Cina alla fine di dicembre 1404, non aveva certo presupposto di morire prima del completamento della campagna stessa. Era abituato a imprese al limite del fattibile e a sopravvivere in condizioni estreme, cogliendo ogni minima possibilità quando altri non ne individuavano alcuna. In tal modo aveva stroncato la potenza dei mongoli e degli ottomani, raziato ricchezze notevoli in India, e manteneva un impero grande quanto un continente, accentrando sotto di sé ogni sorta di etnie e interessi, e prevenendo gli effetti di qualsiasi intrigo<sup>49</sup>.

Secondo: Il conquistatore aveva a disposizione maestranze capaci di costruire qualunque struttura in brevissimo tempo. Grazie a queste, al ritorno dalla Cina avrebbe potuto ordinare per sé un monumento degno della propria ambizione, che in quel momento avrebbe potuto anche esternare senza più alcun rischio di contravvenire alla *yasa*. Contemporaneamente avrebbe potuto eleggere i propri successori senza temere la minaccia di alleanze con i mongoli da parte di pretendenti delusi<sup>50</sup>.

Terzo: la tomba per sé e per gli altri membri della linea maschile della propria dinastia ordinata a Shakhr-i ziabz, era già nello stile di altri mausolei di personaggi prestigiosi. Sarebbe stata sufficiente nella peggiore delle ipotesi. Timur già si faceva scrupolo di presentarsi come principe, condottiero, genero di sovrano di origine mongolica, in modo tale che nessuno avrebbe potuto rimproverargli l'inosservanza della *yasa*. Mai si presentava come sovrano in nessun ambito ufficiale; per cui una tomba di famiglia, grande sì, ma discretamente situata in provincia e non nella capitale, poteva servire per mettere a tacere le eventuali critiche di qualunque altro pretendente.

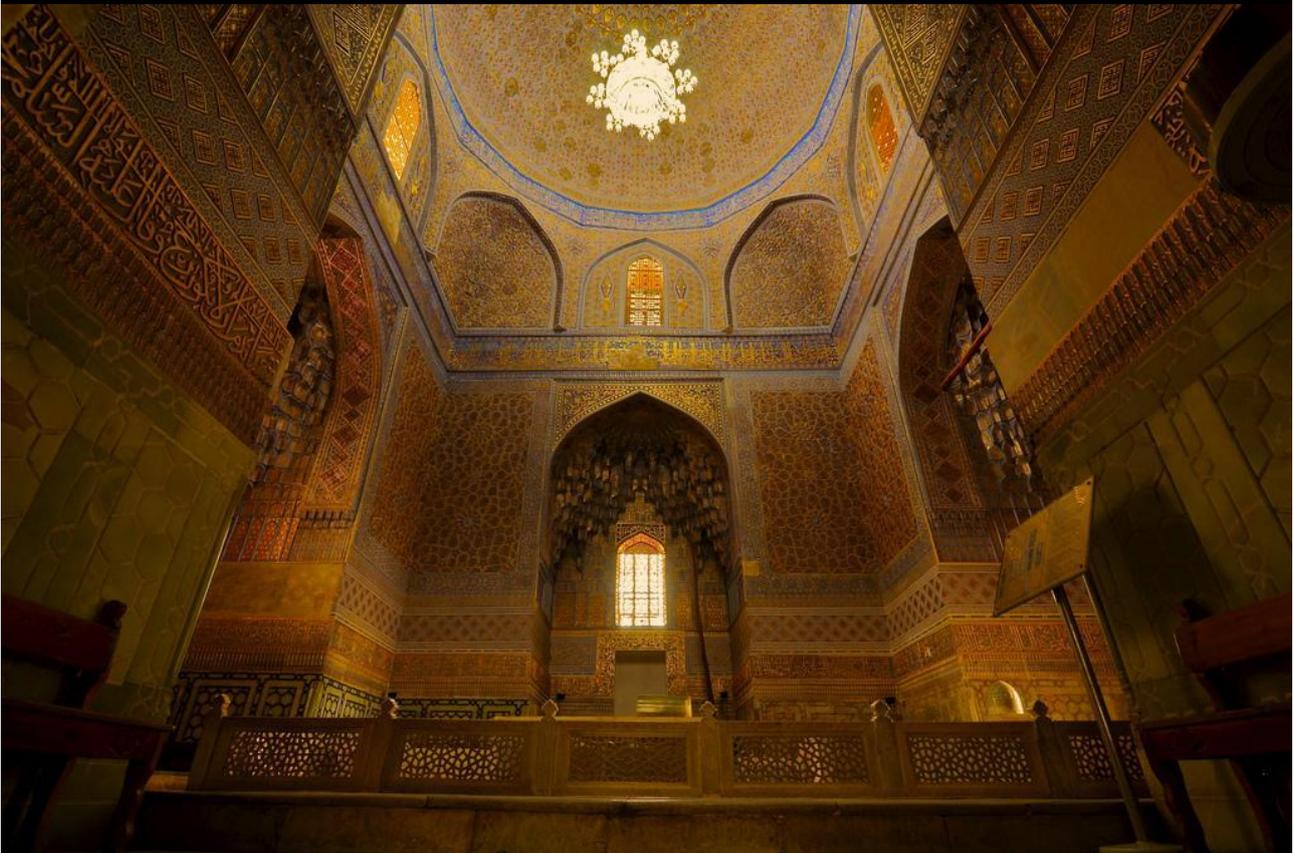
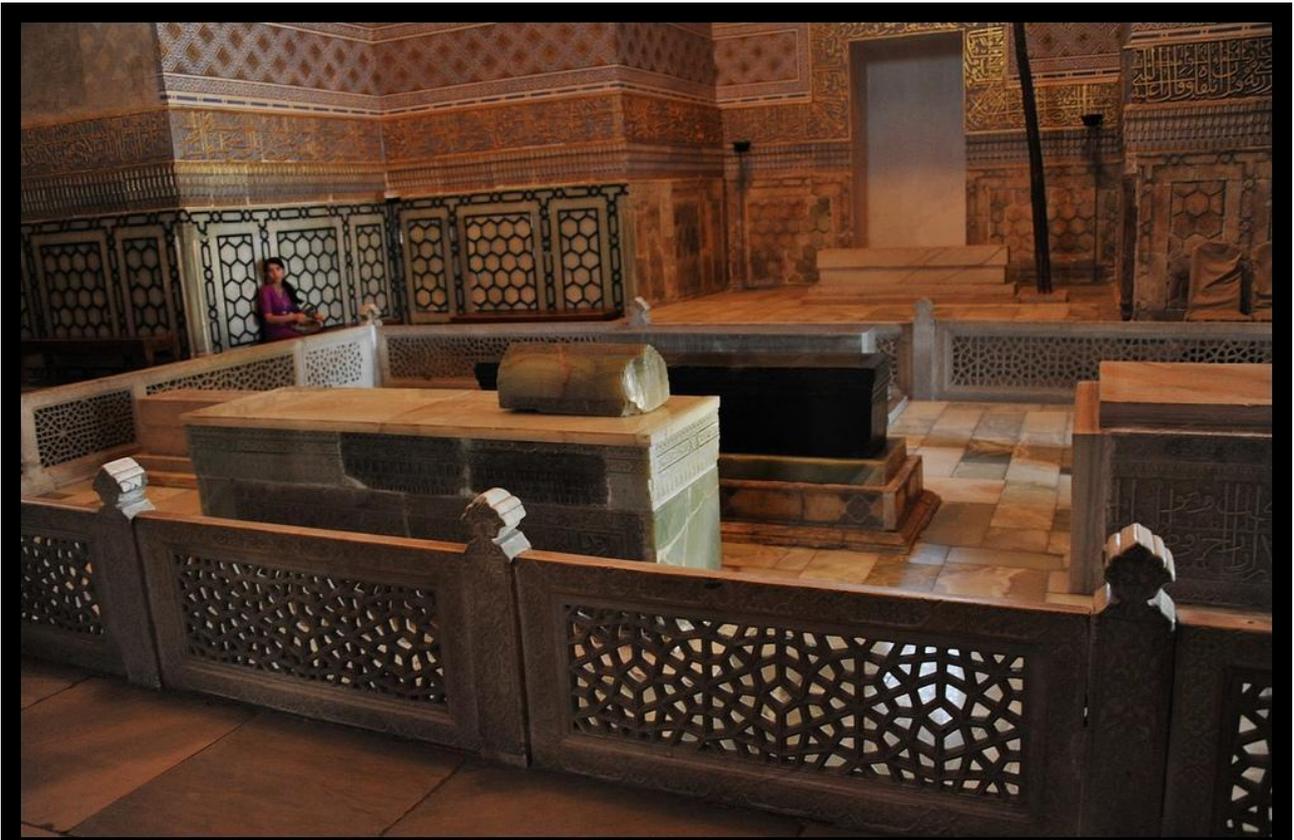
<sup>46</sup> Brandenburg, pp. 104-106 e 188. Tuttavia, l'ambasciatore castigliano, a una più attenta analisi, risulta sempre preciso nelle sue descrizioni. Cfr. Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*.

<sup>47</sup> Bartol'd, p. 22; Rogers, p. 81. La *khanagā* è un ostello per pellegrini.

<sup>48</sup> Pugačenkova, *Chefs d'oeuvre...*, p. 96.

<sup>49</sup> B. Forbes Manz nel suo attento studio delle tecniche di dominio messe in atto da Timur è riuscita a rendere l'ingegno politico e militare, e la personalità fuori dal comune del conquistatore, che mirò a creare una situazione di calma nel cuore del proprio impero usando i territori di conquista come valvola di sfogo per un esercito a base nomadica, e snervando i centri di potere circostanticon continui e inattesi cambiamenti ai vertici, e decisioni repentine, quali appunto quella di partire per la conquista della Cina in una stagione avversa.

<sup>50</sup> Manz, op. cit. alla nota precedente. Se Timur fosse riuscito a conquistare la Cina, ultimo baluardo di potere della discendenza gengiskhanide, non avrebbe più avuto ostacoli a modificare l'uso e la *yasa* a vantaggio suo e in definitiva delle altre etnie di origine turca in tutta l'Asia.



Particolari interni del Gūr-i Mīr.

A Samarcanda, come già accennato, esisteva un intero complesso dedicato a Bībī Khānūm, sposa del conquistatore, e personaggio non precisamente identificabile. Ella con ogni probabilità era stata la sua prima moglie nonché la madre di Jāhangīr. Clavijo riporta che l'insieme di edifici era

dedicato alla madre della moglie principale che Timur aveva nel 1404<sup>51</sup>, ovvero la ex cognata. Essendo in ogni caso entrambe le donne di discendenza diretta da Gengis Khan, vantavano maggiori diritti rispetto a Timur di essere onorate nella capitale del grande impero secondo la *yasa*. E' intuibile che nella stessa ottica di osservanza al codice, Tamerlano avesse ordinato a Samarcanda il monumento funerario per il nipote Muḥammad Šultān, ormai appartenente alla terza generazione timuride di discendenti gengiskhanidi. Questi sarebbe stato l'erede al trono più probabile essendo il primogenito di Jāhangīr, e uomo a lui fedele. Egli però morì poco dopo la battaglia di Ankara, (luglio 1402), e l'ordine di approntare un monumento degno di quanto rappresentava partì immediatamente dal conquistatore<sup>52</sup>. Con la proverbiale rapidità da lui pretesa e sempre ottenuta, non appena l'ordine arrivò alla capitale, i cantieri avviarono i lavori immediatamente, mentre Timur era sulla via del ritorno, come si può evincere, sempre dal diario dell'ambasciatore spagnolo.

[... Il signore teneva di giornata in giornata cavalli pronti nelle stazioni, in un posto cento, in un altro duecento, cosicché teneva in ordine tutte le strade di questo territorio fino a Samarcanda. Coloro che il signore mandava da qualunque parte o che da lui venivano, dovevano servirsi di questi cavalli il più possibile, di giorno come di notte. Venivano tenuti benissimo questi cavalli veloci, in luoghi e terre deserti come in quelli abitati. Nei posti disabitati il signore faceva costruire certe grandi abitazioni come alberghi, e lì faceva tenere tanti cavalli che li mantenevano quelli delle città dei posti più vicini. Insieme ai cavalli tenevano uomini che se ne curavano e stavano di guardia; tali uomini li chiamavano *yanchi*<sup>53</sup>. E lì, non appena arrivavano gli ambasciatori del signore, o chiunque altro si rechi da lui con notizie, subito questi uomini prendono i cavalli con cui arrivano, tolgono loro le selle mettendole ad altri di quelli che hanno lì. Come ripartono, uno o due di quegli *yanchi* va con loro prendendosi cura delle cavalcature; appena arrivano in un altro posto in cui ci siano cavalli del signore, i corrieri se ne tornano al proprio con i propri animali, mentre i viaggiatori proseguono verso un altro. E questo non è tutto. Se qualcuno dei cavalli si affatica lungo il cammino, e ne trovano un altro in qualunque posto, o di qualunque uomo che sia per la propria strada, se lo fanno dare o glielo prendono... Ma non solamente li prendono a questa gente; dicevano che potevano togliere il cavallo al figlio del signore o alla sua donna se fossero venuti a meno gli altri... E non solamente questa strada era così in ordine quanto a cavalcature, ma tutta la sua terra lo era, tanto che poteva saper nuove di tutti i suoi territori e frontiere in pochi giorni, secondo l'andatura che riescono a tenere... aveva ordinato che nel suo impero e nel paese di Samarcanda le leghe fossero più grandi. Di due che prima erano solite essere ne aveva fatta una; e aveva posto di lega in lega a segnale, delle pietre miliari; ordinando che la sua oste o la sua gente percorresse dodici di quelle leghe ogni giorno, o perlomeno dieci a giornata<sup>54</sup>.]

E' verosimile che per eseguire l'ordine immediatamente, secondo il volere di Timur, venissero impiegate parti di edifici e fondamenta già esistenti per accelerare l'opera; a maggior ragione se questi si trovavano nei pressi della moschea e della *khānagā* precedentemente volute da lui per lo stesso nipote<sup>55</sup>. Tali fondamenta avrebbero potuto essere quelle della tomba del *sayyid* oggi ignoto<sup>56</sup>;

<sup>51</sup> L'equivoco forse venne dall'aver il termine "bībī" parecchie sfumature di significato simili a quelle di "khanūm", ma uno in particolare è illuminante nel caso in questione. I due sostantivi, di antichissima origine turco orientale, significavano qualcosa come "dama" o "signora"; ma il primo poteva avere anche il senso di "nonna". Questo probabilmente portò l'interprete dell'ambasciatore spagnolo a cercare di diversificare i due appellativi, formando una specie di stato costruito del tipo: "ava della signora", che trasse in inganno il Clavijo. Per il significato di "bībī"; Dehhoda M., *Loghatnama*, Università di Teheran, 1972, vol. IX, p. 448.

<sup>52</sup> Durante la battaglia di Ankara, che provocò una violenta battuta d'arresto nello sviluppo della potenza ottomana, il nipote di Timur si era particolarmente distinto. Egli era riuscito a catturare lo sconvolto Bāyazīd in fuga, riporandolo al nonno, ma era rimasto ferito. La ferita, degenerata rapidamente, fu fatale a Muḥammad Šultān nel giro di pochi mesi, all'età di ventotto anni. L'ordine di costruire una tomba per lui, memento al nipote prediletto, al probabile erede al trono, a colui che aveva reso totale e schiacciante la vittoria contro un antagonista di quella mole, dovette partire rapidissima con un corriere. Timur non scherzava quanto all'uso della rapidità in guerra come nella vita civile. Su di essa si può dire si basasse la sua potenza militare.

<sup>53</sup> Voce turco-mongolica che significa 'corriere'.

<sup>54</sup> La lega di base in quel periodo aveva una misura compresa fra i 5 e i 6 chilometri a seconda del paese, quindi nell'impero timuride poteva arrivare a 12 chilometri. Cfr. Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda...*, capitolo XCIII corrispondente a lunedì 21 luglio 1404, pp. 196-99.

<sup>55</sup> Pugačenkova, *Chefs d'oeuvre...* p. 112.

la sua sepoltura sarebbe quella ora nella nicchia sudoccidentale dell'attuale sala cupolata del Gūr-i Mīr<sup>57</sup>.

Le piante del mausoleo, oltre ai numerosi resti di annessi posteriori all'epoca di Timur, mostrano tracce di altre costruzioni a livello delle fondamenta nell'area a Sudest del nucleo principale<sup>58</sup>. Avallo alla possibilità che venissero sfruttati edifici preesistenti, forse non finiti o non più utilizzabili, appunto per eseguire il più rapidamente possibile l'ordine del conquistatore. Clavijo a proposito del Gūr-i Mīr annota, alla data del 30 ottobre 1404:

[... il signore lasciò l'orda per la città di Samarcanda e scese in un'abitazione con moschee che aveva ordinato di costruire per seppellire un suo nipote che aveva nome Muhammad Sultan Mirza [...] A questo nipote il signore aveva voluto un gran bene; perciò aveva ordinato di costruire la moschea, l'abitazione e la sepoltura. Il signore si era recato costì quel giorno per celebrare una specie di veglia alla quale fece venire gli ambasciatori; e non appena vi giunsero, furono loro mostrati la cappella e la sepoltura. La cappella era quadrata e altissima, e aveva, sia fuori che dentro, tante pitture fatte in oro e azzurro, e lavori di ceramica e stucchi. Quando questo nipote del signore era morto in Turchia, egli lo aveva mandato a seppellire qui a Samarcanda. Aveva inviato l'ordine al consiglio affinché costruissero la moschea e la sepoltura. Ma quando il signore era giunto costì, non era stato contento della cappella; aveva detto che era bassa e ordinato che la demolissero e la rifacessero in dieci giorni [...] così nell'opera avevano messo una tal sollecitudine da lavorar di giorno e di notte.]<sup>59</sup>

A destra e a sinistra del cortile d'accesso all'attuale mausoleo, che si trova sul lato a Nordest, restano le tracce della *madrassa* sul lato settentrionale (a sinistra per chi accede al cortile); fronteggiata da una probabile *khānagā* dall'impianto non chiaro<sup>60</sup>. Quanto al mausoleo in sé, nulla vieta di pensare che a sua volta sorgesse su opere precedenti, data anche la vicinanza delle altre due costruzioni, e dato il rilevamento di ulteriori tracce, a livello di fondamenta, nell'area posteriore allo stesso (come appare anche dalle piante indicate alla nota 56). E' plausibile quindi, che esso si inserisca in uno schema costruttivo a quel tempo collaudato ed universalmente diffuso e accettato<sup>61</sup>. L'architettura timuride, al tempo del conquistatore, aveva già raggiunto un sofisticato sincretismo di ricerca, tecniche e stili. Funzionava basandosi su sistemi matematici di origine indiana, ma anche noti alla cultura classica, greca soprattutto, forse mediati dalla cultura e dall'arte del Gandhara, sviluppatasi a seguito delle conquiste di Alessandro<sup>62</sup>. Ciascun tipo di edificio pubblico veniva costruito partendo da uno schema di base fisso, ampliabile con la replica di se stesso fino ad ottenere le dimensioni volute. Le formule per ricavare le misure erano tutte legate a sistemi proporzionali basati su terne pitagoriche contenenti numeri primi e/o infiniti legati da relazioni tecnicamente definite irrazionali. Una volta ottenuta una figura geometrica riconducibile a una terna

<sup>56</sup> Come si rileva anche in Bartol'd, p. 29, e in Rogers, pp. 85-86, e in Smolik.

<sup>57</sup> Essa porta a lato una stanga con crini di cavallo e bandiera bianca, simbolo sciamanico tradizionale mantenuto nel mondo islamizzato centroasiatico come simbolo per persone di alto rango o di provata santità. In: Esin, p. 287. I possibili riferimenti al pilastro cosmico in Irwin. Brandenburg rileva che tale insegna era tuttavia segnalata all'inizio del secolo a fianco del sacello sormontato da una lanterna davanti alla nicchia opposta, probabilmente per indicare la particolare venerazione portata a Sayyid Bereke, personaggio, sembra, tenuto in altissima considerazione dallo stesso Timur. Su questo personaggio si può leggere in Bartol'd, pp. 26-28 e Rogers, pp. 83-85.

<sup>58</sup> Brandenburg, pp. 112-113; Pugačenkova, *Chefs d'oeuvre...* p. 112; Golombek e Wilber, pianta n. 27.

<sup>59</sup> Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda*, capitolo CXXVII, pp. 270-71.

<sup>60</sup> Circa l'uso e l'intercambiabilità dei termini *madrassa* e *khanagā*, si veda in: Bartol'd, pp. 7-12; e Rogers, pp. 70-74. Inoltre, l'uso generico e alternato di '*casa/casas*', traducibile con "edificio/abitazione" o anche moschea o altro da parte del Clavijo, indica che la destinazione d'uso esatta degli edifici sacri del luogo non gli era familiare. A questo si aggiunga che ciascuna grande costruzione a scopo pietistico – e va ricordato che nella "Sogdiana" dell'epoca, l'impiego di capitali tramite il *waqf* o pia donazione, era la prassi per salvaguardare grandi ricchezze – poteva assolvere a più funzioni contemporaneamente, o venir adattata e riutilizzata diversamente in tempi successivi. Si veda per informazioni in proposito anche McChesney, *Waqf in Central Asia*. La *madrassa* è una scuola coranica, il termine poi è passato a indicare qualunque tipo di scuola.

<sup>61</sup> Cfr. Bulatov, Critchlow, Ambrosetti, Spinelli, *Arte Islamica. La misura del metafisico*.

<sup>62</sup> Ibid. Inoltre: Pugačenkova, *Šedevry Srednej Azii*, p. 19 e segg; Golombek e Wilber, pp. 137-73; Esin, p. 291.

pitagorica in cui quest'ultima avesse almeno un numero primo o dai decimali infiniti, il modulo poteva venir sviluppato secondo propri multipli o frazioni, mantenendo sempre le proporzionalità esistenti tra i suoi elementi. Ciò permetteva in architettura di sviluppare rapidamente sia la pianta per la costruzione di ciascun edificio, ma anche qualunque ampliamento o variante, senza che la stabilità dello stesso venisse in alcun modo compromessa<sup>63</sup>.

Nell'arte timuride, che si portava appresso tradizioni religiose e cosmogoniche di antichissima matrice sciamanica, al pari delle precedenti dinastie di origine turco-mongolica, si sviluppò quindi la volontà di applicare all'architettura una forma di studio e sperimentazione che desse sofisticati frutti soprattutto nel nucleo urbano dell'impero; integrando sistemi matematici e speculativi molto antichi e perfezionati, quali quello indiano<sup>64</sup>.

Sfruttando fogli quadrettati per meglio elaborare i modelli<sup>65</sup>, le piante dei monumenti centroasiatici almeno fin dal IX secolo utilizzavano un modulo di base che partiva, come detto, da una terna pitagorica contenente numeri compresi tra il 2 e il 5 e le loro radici. Ad esempio il già citato mausoleo dei Samanidi è costruito tenendo come medi proporzionali il numero 2 e la sua radice; schema il cui uso fu prediletto in particolare tra il IX e l'XI secolo<sup>66</sup>. Si nota tuttavia che col passar del tempo altri medi proporzionali si aggiungono al panorama dei numeri irrazionali preferiti dagli architetti, o dai loro committenti, tanto da soppiantare i precedenti. Infatti durante il regno di Timur si arriverà all'impiego quasi generale di moduli basati sul numero 5, sullo stesso scomposto nella somma data da  $2+3$  e sulle rispettive radici, le quali corrispondono a numeri già utilizzati in precedenza quali medi principali<sup>67</sup>.

Il numero cinque è generalmente correlato nell'architettura timuride alla figura di base del semiquadrato<sup>68</sup> e alle sue suddivisioni proporzionali, la cui similitudine col *Vāstu-Puruṣa-Manḍala* è evidente<sup>69</sup>. Tale suddivisione dello spazio utilizzata dall'architettura indiana è considerata quella armonica per eccellenza poiché rispetta le proporzioni fisiche umane. In particolare il cinque appare legato ad oggetti scaramantici, nel patrimonio di tradizioni sia asiatiche che europee<sup>70</sup>; ed è connesso anche a figure geometriche dalle forme legate sempre da combinazioni cosiddette irrazionali (il dodecaedro ad esempio, ha facce pentagonali). Un antico anno solare era basato sul numero 60, ottenuto da:  $[5 \times (5 + 7)]$ , trasformato nell'anno di 365 giorni con l'aggiunta di altri cinque giorni; ovvero una settimana, poiché la "settimana" più antica era composta di cinque giorni,

<sup>63</sup> Il sistema ritmico di equilibrio tra forma architettonica, numeri e proporzioni era già in uso nel mondo classico da quanto si può supporre da Vitruvio, e dal successo che ebbe anche nel medioevo europeo. In proposito è illuminante il bel lavoro di L. Arias Paramo, *Geometria y proporción en la arquitectura prerrománica asturiana: la Iglesia de San Julian del los Prados*, "XXXIX Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, Ravenna, 6-12 aprile 1992", pp. 11-62 e relativa bibliografia. Il saggio comprende anche un esame di altri monumenti e il recupero dei concetti che segnarono l'architettura sacra o comunque monumentale nel mondo medievale europeo, alla luce di speculazioni filosofiche e religiose oltre che di ordine matematico, geometrico e soprattutto proporzionale, volendo recuperare nell'opera umana la ritmicità di un ordine superiore, replicabile a edificazione dello spirito. Inoltre: R. Farioli: *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna, Longo, 1975, pp. 115-214. Cfr. anche gli autori alla nota 61.

<sup>64</sup> Sull'argomento si possono leggere: Irwin, *Ashokan Pillars*; Volwahren, p. 43 e segg.; Bunce,; Mozzati, pp. 14 – 32 e 103; Spinelli, *Per una storia del mosaico ceramico*, pp. 133- 159; <http://www.endasravenna.it/wp/pagine-darte/fiori-e-frutti-nei-mosaici-ravennati/>; e <http://www.endasravenna.it/wp/pagine-darte/tracce-di-quotidianita-nelle-scene-a-mosaico-ravennati/>; e *Arte Islamica. La misura del metafisico*.

<sup>65</sup> Pugačenkova, *Chefs d'oeuvre...*; Volwahren, pp. 5, 44, 45, 52, 53, 55; Bunce.

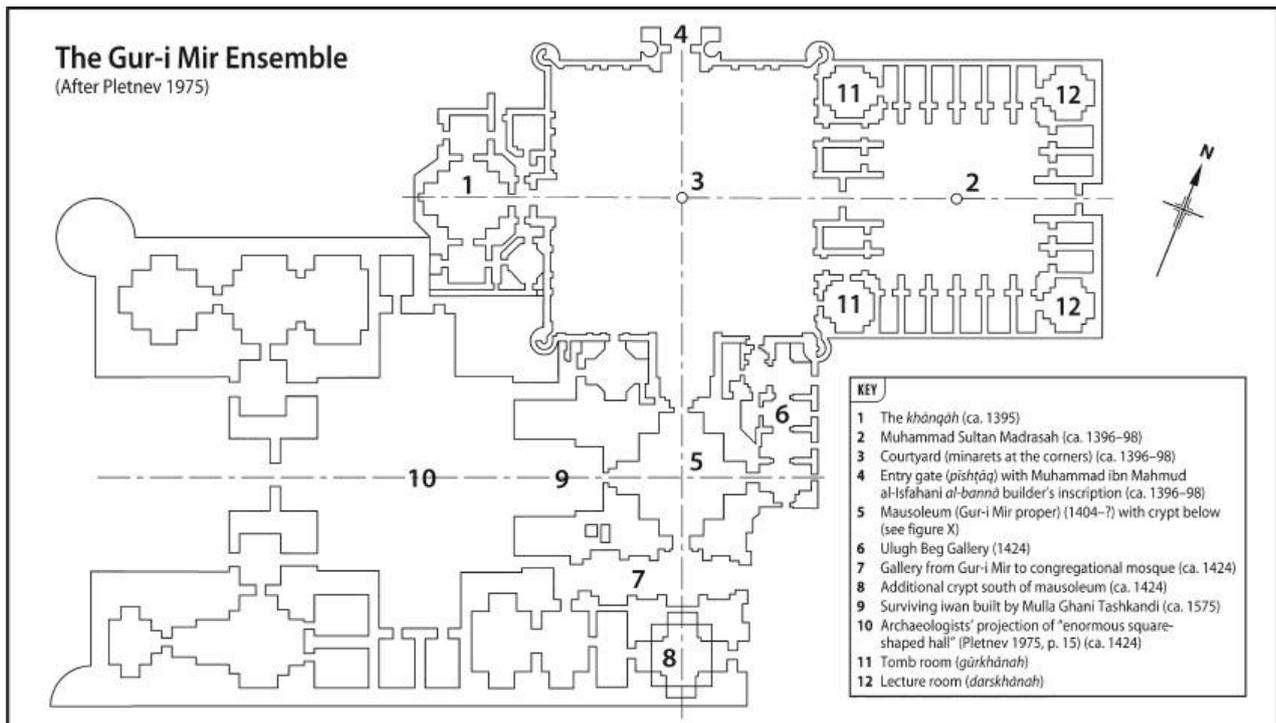
<sup>66</sup> Bulatov, pp. 96-113.

<sup>67</sup> Ibid. p. 114 e segg.

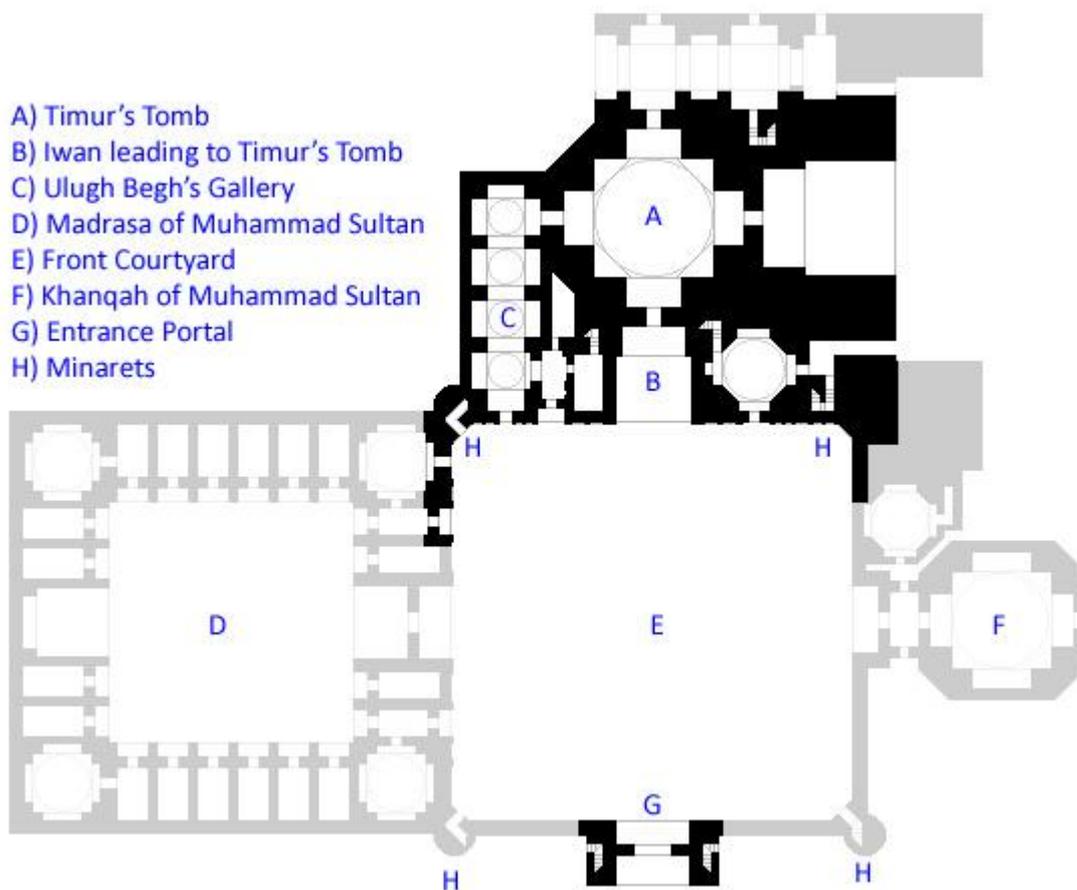
<sup>68</sup> Ibid. p. 239.

<sup>69</sup> Volwahren, p. 44; Bunce, pp. 25-30.

<sup>70</sup> Cfr. Endes e Schimmel, pp. 104-18. E' interessante notare a questo punto come il numero cinque connoti in particolare la figura della stella, a sua volta legata al celebre disegno di Leonardo raffigurante le proporzioni del corpo umano, realizzato per illustrare le idee di Vitruvio sull'armonia delle forme architettoniche. Il paragone col *Vāstu-Puruṣa-Manḍala* è d'obbligo.



Due possibili interpretazioni della pianta del complesso del Gūr-i Mīr secondo gli scavi archeologici.



e di essa resterebbero tracce nel *lustrum* romano<sup>71</sup>. Queste suddivisioni richiamano quelle dell'anno astrologico di dodici segni, dominato, fino al XIX secolo, da sette pianeti noti; tra cui venivano

<sup>71</sup> La settimana di cinque giorni è documentata anche presso popolazioni che conservano ancora tradizioni arcaiche, quale il computo dei giorni in maniera elementare: oggi, ieri, avanti ieri, domani e dopodomani. Si veda anche per esempio per le culture dell'area indopacifica e africana. Cfr.: Herbert pp. 121-184.

distinti (nell'astrologia arabo-islamica come in quella indiana o altre), due potenti segnali di fortuna l'uno e destino avverso l'altro, rispettivamente Giove e Saturno. Ovvero, i due pianeti che potevano esseri agli apici delle punte della crescente simbolica del "signore della fortunata congiunzione". Mentre gli altri cinque pianeti erano legati alla persona e alle influenze attribuite al carattere specifico di ciascuno: Sole, Luna, Mercurio, Venere e Marte<sup>72</sup>. Secondo l'astrologia essi entrano quali elementi principali di un tema natale in base alla posizione occupata rispetto all'orizzonte relativo del punto terrestre in cui è avvenuta la nascita del soggetto. Gli ultimi pianeti scoperti in tempi moderni, Urano, Nettuno e Plutone, vengono definiti 'pianeti generazionali' a causa della lunghissima rivoluzione che permetterebbe loro di influire piuttosto sulla mentalità e le azioni di intere generazioni.

In definitiva, i pianeti legati alla persona nell'analisi di un tema natale sono: Sole, Luna, Mercurio, Venere e Marte; mentre Giove e Saturno sono collegati ai grandi fatti che toccano la vita del singolo; quelli positivi per Giove, quelli negativi per Saturno<sup>73</sup>. E' ancora interessante notare che il cinque, all'interno di schemi speculativi legati al pensiero islamico, è la base del quadrato magico collegato a Saturno<sup>74</sup>; pianeta che simbolicamente sovrintende, in astrologia, alle prove più grandi e dure della vita, non ultima la morte. Saturno, ovvero la difficoltà che fa crescere spiritualmente, e Giove (la fortuna), debbono seguire, astronomicamente parlando, un ciclo di sessanta anni per tornare ad essere congiunti; ovvero apparentemente visibili a distanza ravvicinata tra loro dalla Terra<sup>75</sup>. Saturno in particolare, nel suo ciclo sessantennale di moto apparente attraverso la cintura delle costellazioni indicanti i segni zodiacali e più semplicemente le fasi delle stagioni, tocca i gli stessi segni in una sequenza che trasposta graficamente forma una figura "impossibile" di due pentagoni aperti connessi tra loro. Il pentagono da solo, è figura non iscrivibile nel cerchio in maniera perfetta o chiusa, e tale configurazione costituisce una forma geometrico-matematica irrazionale, che tuttavia era sfruttata nell'antichità e nel mondo artistico islamico medievale, come base di schemi figurativi e costruttivi generati da un modulo ripetibile all'infinito, e all'infinito riconducibile, proprio per l'impossibilità di ottenerne la "quadratura"; così come avviene negli arabeschi<sup>76</sup>.

La figura del quadrato magico di Saturno legata al numero 5, la figura del *Vāstu-Puruṣa-Manḍala* con tutte le sue possibili espansioni, e quella utilizzata come base per la costruzione dei monumenti timuridi, partono tutte dalla stessa crociera di base inscritta in un quadrilatero (simboleggiante la terra)<sup>77</sup>. Si tratta di una suddivisione archetipica dello spazio del mondo, i quattro quarti dello "universo", l'origine dei punti cardinali, tutto relativo al centro in cui si colloca il singolo – l'essere umano nella propria ricerca di un senso per il Sé -<sup>78</sup>. A questi dati va ad aggiungersi l'orientamento,

<sup>72</sup> Il termine 'pianeta' usato qui e oltre lo si intenda in senso astrologico e non astronomico. In astrologia vengono definiti pianeti quelli più vicini alla Terra, che con il loro magnetismo potrebbero generare influssi particolari; mentre astronomicamente parlando, né la Luna né il Sole sono pianeti.

<sup>73</sup> Cfr. Anzaldi e Bazzoli, p. 362, s. v. 'tema natale' e 'tema di nascita': [...] è la rappresentazione grafica della situazione celeste al momento della nascita di una persona: posizione dei pianeti nei segni (e aspetti esistenti tra loro) [...] Trattandosi di un insieme di simboli, il tema di nascita potrebbe anche avere una funzione di *maṇḍala* [...] e p. 243, s. v. '*maṇḍala*': [...] è un cosmogramma e, allo stesso tempo, uno psicocostogramma. Jung lo ha ricollegato alla sua teoria degli archetipi vedendo in esso la raffigurazione dei modi di pensiero con i quali l'uomo si rappresenta simbolicamente ed intuitivamente il mondo. [...] Inoltre: Arroyo, pp. 38-40. Da notare poi che i nomi dei sette pianeti usati dall'astrologia storica danno anche il nome ai giorni della settimana nella maggior parte delle lingue, anche quelle arcaiche (si riveda anche Herbert).

<sup>74</sup> Cfr. Critchlow, pp. 42-45.

<sup>75</sup> Il numero 60, in quanto multiplo di 12 (i segni/mesi), è stato la base più antica per la suddivisione del tempo; ovvero gli anni, composti dal 12 per cinque (la forma di settimana di base).

<sup>76</sup> Cfr. Critchlow, pp. 9, 154-55.

<sup>77</sup> La grande novità sviluppata dagli architetti timuridi fu in particolare l'uso del semiquadrato, ovvero un quadrilatero le cui misure erano:  $\ell$  alla base e  $\ell+1$  all'altezza; quindi la figura apparente di un quadrato, dove i lati avevano una minima differenza tra loro data dall'aggiunta di un'unità di misura (funzionante secondo qualunque sistema di misurazione).

<sup>78</sup> Irwin, *Ashokan Pillars, e: The stūpa and the cosmic axis...; The axial symbolism of the early stūpa...*; Tucci, *Stupa – Art, Architectonics and Symbolism*, pp. v-xxxiv; e *L'uomo e i suoi simboli*.

che veniva rigorosamente calcolato in base all'orizzonte relativo del luogo in cui doveva sorgere l'edificio, e ai giorni precisi dei solstizi. In tal modo la costruzione veniva a trovarsi inserita in una posizione di armonia cosmica legata a leggi fisiche, ideali di divinità, natura e universalità<sup>79</sup>.

La tipologia di monumenti ufficiali che si sviluppa durante il regno di Timur in Asia Centrale, è quella dei complessi di edifici diversi, accorpatisi, o quali corollari di un mausoleo. Moschee, *madrase*, caravanserragli, santuari, ostelli per pii pellegrini o religiosi (*khānagā*), non sono mai opere isolate, bensì collegate ad un sepolcro o dedicate in gruppo alla memoria di un benefattore<sup>80</sup>. Il valore di Saturno come dispensatore di una morte - crudele in quanto culmine di una vita e delle sue possibilità, ma giusta nella sua universalità - che sia anche gloria del defunto, sprone al miglioramento individuale attraverso le traversie della vita, e monito sulla caducità terrena per chi resta, ben si sposa con tali scelte tecniche. A questo si aggiunga anche l'idea di considerare i cicli di sessant'anni (il tempo che Saturno impiega a percorrere il giro completo della cintura zodiacale), quali specchi di una vita umana che attraversi le varie fasi dall'infanzia alla vecchiaia nella sua interezza. L'archetipo saturniano, visto anche da un punto di vista astrologico, non ha solo una connotazione negativa, ma racchiude in sé anche il principio secondo cui la vita è una sfida per l'anima, davanti alla quale essa può reagire soltanto in tre modi: soccombendo, volgendosi alla vendetta o al risentimento e quindi perdendosi, o apprendendo dai propri errori a vivere con maggior saggezza e cambiando. La figura di Timur, dalla vita personale segnata pesantemente: la ferita che lo menomò fin dalla prima giovinezza fino a portarlo ad una progressiva e dolorosa paralisi<sup>81</sup>; la perdita delle persone più care ed importanti persino per la sua ambizione (la moglie che gli aveva permesso di entrare a far parte della linea regnante mongolica, il primo figlio e il primo nipote, unici eredi di sangue reale adatti a favorire il suo sogno di gloria/rivalsa), ben si prestava ad avallare la leggenda del conquistatore solitario, che pur partendo svantaggiato, attraverso esperienze e dolore riesce a raggiungere il potere e la saggezza di un sovrano mitico. Descrivere il suo romanzo oggi chiamerebbe in causa studi di psicologia storica<sup>82</sup>, ma allora ciò entrava più normalmente a far parte del disegno universale che governa le esistenze e il mondo intero. Era il segno tangibile del legame tra universo, divinità e umanità, in una parola il destino, nella sua accezione più ampia e speculativamente profonda. Non solo la carriera mirabolante e i fatti della vita di Timur colpirono l'immaginazione – quando non toccarono da vicino le vite di molti contemporanei – ma permearono senza dubbio anche il suo personale modo di pensare.

Anche in un interessante articolo di E. A. Poliakova l'associazione tra la carriera di Timur e l'impronta lasciata da Saturno nel suo tema natale vengono prese in considerazione, risultando essere un elemento di rilievo nella storiografia del suo tempo, atto a spiegare il carattere e le azioni di un personaggio dal carattere dominatore<sup>83</sup>. Il mito/archetipo di Saturno, che evirò il padre Urano

<sup>79</sup> Cfr. Bulatov. Nel testo l'autore analizza parecchie decine di monumenti di cui è riuscito ad ottenere misurazioni precise, a partire dall'antichità classica fino al periodo timuride, recuperando le tracce di una forma di sacralità diffusa su tutto il continente eurasiatico. La tradizione già secolare che l'arte timuride portò avanti e ancora raffinò, partiva da una pianta centrale fondata su un quadrilatero di base ampliato da nicchie sui quattro lati e sormontato da una cupola che costituiva la replica a misura d'uomo del macrocosmo della creazione. Concetto che aveva informato tutte le costruzioni sepolcrali a partire dai tumuli preistorici, fino ad arrivare alle cattedrali gotiche in Europa, e ai monumenti dei Moghul dell'India, i quali erano, va sottolineato, discendenti diretti dei Timuridi. Si rivedano anche le opere citate alla nota precedente e Spinelli, *Arte Islamica. La misura del metafisico*; e inoltre: *Il sigillo di Tamerlano*.

<sup>80</sup> Si riveda la nota 37 a proposito del *waqf*.

<sup>81</sup> Cfr. Maalouf.

<sup>82</sup> Cfr. anche Manz e Nagel.

<sup>83</sup> E. A. Poliakova, *Timur as Described by the 15th Century Court Historiographers*, in: "Iranian Studies", XXI, 1-2, 1988, pp. 31-44. Tuttavia le conclusioni tratte dall'autrice sono piuttosto deboli e frettolose, poiché vi si tiene conto solo di una certa astrologia cosiddetta scientifica – che sarebbe meglio definire forzatamente scientificizzata – piuttosto superficiale, a proposito del significato di Saturno. Prendendo in considerazione solo il suo valore negativo, l'autrice arriva a dimostrare che lo storiografo di corte Yazdī, attraverso la descrizione del tema natale del conquistatore, avrebbe voluto bollarlo di crudeltà efferata senza darlo a vedere apertamente. Ma l'astrologia/astronomia all'epoca era scienza nota e diffusa; e di conseguenza altri si sarebbero subito accorti di una simile offesa facendo cadere in disgrazia l'autore, cosa che in effetti non accadde, dal momento che Yazdī è invece il panegirista indiscusso di Timur, universalmente noto – non va dimenticato – come "il Signore della fortunata congiunzione". L'autrice, chiaramente non

dopo che questi gli aveva impedito di vivere apertamente temendo di essere da lui detronizzato; e che a sua volta si portò lo stesso timore nei confronti dei figli al punto da ingoiarli appena nati, fino a venire a sua volta ucciso dal figlio Zeus, è stato profondamente analizzato, abbastanza da far comprendere quale fardello di problemi universali, umani e sociali, esso finisca per rappresentare<sup>84</sup>. Anche nella mitologia indiana a Saturno vengono attribuiti miti; diversi dai nostri, e tuttavia dello stesso pesante tenore. Esso viene definito ‘il lento’ e ‘lo zoppo’; epiteto quest’ultimo da non sottovalutare nel caso di Tamerlano, o Timur-i lenk, appunto “Timur lo zoppo”, nelle lingue turche e in tagico.

[Si trova nei libri antichi che Indrajit, figlio di Rāvaṇa<sup>85</sup>, era vicino a nascere. Rāvaṇa cercò di far rimanere tutti i pianeti nell’undicesima casa, poiché in essa producono buoni risultati<sup>86</sup>. Ma Saturno allungò le gambe nella dodicesima, dato che là egli è molto nefasto. Gli Dei, comprendendone le conseguenze, si rivolsero a Saturno affinché non allungasse le gambe nella dodicesima, ma rimanesse nell’undicesima. Saturno rispose agli dei che egli da solo avrebbe potuto sanzionare quanto essi volevano con uno sforzo minimo. Dopo la nascita, al culmine del dolore, Rāvaṇa scoprì che Saturno aveva allungato il passo nella dodicesima casa, e in un impeto di rabbia gli tagliò le gambe. Perciò Saturno viene definito zoppo e lento.]<sup>87</sup>

In seguito il mito riporta che Indrajit arriverà a ricattare gli dei per ottenere l’immortalità negatagli da Saturno alla nascita<sup>88</sup>.

## § Dal mistero, l’ipotesi §

Tutto l’exkursus attraverso matematica e mitologia ci porta a intravedere motivazioni possibili riguardo la scelta operata al tempo di Timur di moduli architettonici particolari da applicare nei monumenti funebri. Il tutto in un’epoca che per l’Asia Centrale fu, ancora più del solito, un tempo di contatti con altri popoli, e una rinascenza a tutti gli effetti. E’ probabile che se Timur non fosse morto improvvisamente, avrebbe fatto costruire anche per sé un mausoleo improntato al modello classico - ma sempre innovabile - con cui era stato eretto il Gūr-i Mīr. Ma per una qualche forma di presunzione – facile da intuire in un uomo tanto volitivo e dominatore – o per un’eccessiva sicurezza in se stesso, il conquistatore non aveva calcolato la possibilità di venir a mancare prima del completamento della campagna di Cina. Certo è che lo stesso Gūr-i Mīr doveva essere per lui un punto d’orgoglio non indifferente se al rientro dalla vittoriosa campagna contro gli Ottomani, come

---

troppo addentro all’argomento, dimentica che il significato di ciascun archetipo planetario porta sempre in sé un dualismo di influenze positive e negative, di cui si è parlato sopra, che anche il più modesto manuale di storia dell’astrologia elenca. Indicare una forte influenza di Saturno in un tema natale, equivale a sottolineare la possibilità di grande evoluzione, soprattutto in termini di spiritualità e mentalità, che una persona può avere durante la vita, attraverso prove anche pesanti. Inoltre, il concetto morale di ciò che è giusto per un conquistatore o no, non è molto cambiato nei secoli, e spesso arriva a giustificare ancora oggi efferatezze ben peggiori, proprio per la maggior consapevolezza di valori che vi vengono attribuiti. E’ un rischio fatale giudicare col metro della nostra cultura attuale, ciò che è accaduto in altri tempi, in altri luoghi, ad altre persone. E’ operazione pericolosamente riduttiva, che può portare a grossi errori di comprensione storica. Cfr. Anzaldi e Bazzoli. Inoltre, a proposito dei giudizi storico etici, è sempre interessante il bel saggio filosofico di Fernando Savater, *Etica come amor proprio*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

<sup>84</sup> Cfr. Bolen, e relativa bibliografia.

<sup>85</sup> Figura divinizzata di mitico sovrano di Sri Lanka, noto per la propria crudeltà. Il figlio Indrajit (letteralmente: ‘Vincitore di Indra’, ovvero l’eroe mitico nato dall’unione di Terra e Cielo come Saturno), si rifiutò di liberare Indra, il primo degli dei, dopo averlo sconfitto, finché questi non gli concesse pari immortalità. Cfr. Stutley, pp. 170-73 e 361-62. Il mito ha le stesse valenze di quello che vede protagonisti i classici per noi, Saturno e il padre Urano.

<sup>86</sup> Si definiscono ‘case’ in astrologia le 12 suddivisioni dell’orizzonte in un tema natale al momento della nascita. Ciascuna casa è tradizionalmente legata ad un aspetto della vita, e a seconda dei pianeti che vi si trovano alla nascita se ne determinano l’importanza e i valori di successo o deterrenenti. Nell’astrologia occidentale l’undicesima casa è quella della sicurezza sociale ed intellettuale. Cfr. Arroyo, p. 98. La dodicesima e ultima casa per contro rappresenta l’arrivo, la pace dell’anima e di conseguenza anche la morte.

<sup>87</sup> Testo a cura di J. Perera, presidente dello Yassassshri Astrological Research Centre di Sri Lanka, per una conferenza ivi tenuta il 2 giugno 1992, e gentilmente fattami pervenire dall’autore.

<sup>88</sup> Stutley, p. 173.

ci ha lasciato scritto il Clavijo, nei brani riportati sopra, egli aveva trovato il complesso funerario per il nipote troppo piccolo ed aveva ordinato di disfarlo. Cosa che puntualmente avvenne, e “la cappella” - e soltanto quella - come fa presente sempre l’ambasciatore, venne rapidamente ricostruita in quei dieci giorni.

Ora, a noi può sembrare strano che genti del passato a cui siamo abituati a pensare come piuttosto limitate nei mezzi, un’impresa del genere potesse riuscire, e tuttavia, un’analisi più approfondita e appassionata toglie ogni dubbio. Timur, quando ordinava un’opera pubblica, la pretendeva in tempi rapidissimi, giusto quelli in cui riusciva a trattenersi a Samarcanda per le faccende di stato, tra una campagna e l’altra. I cantieri che si occupavano delle costruzioni lavoravano a turni serrati senza pause, con ricambio di personale senza momenti morti, dedicandosi non solo all’erezione del monumento “al grezzo”, bensì curando ogni dettaglio delle rifiniture e dei decori sia all’interno che all’esterno, con una sincronia invidiabile. L’alacre attività che dovette seguire a quell’ordine, è tuttora rintracciabile. Infatti, se si confrontano i tamburi che sorreggono le cupole dei monumenti timuridi, notiamo che le scritte, e i decori che le incorniciano sopra e sotto, hanno modelli simmetrici costanti. L’unico tamburo ad avere una cornice superiore non simmetricamente speculare a quella inferiore alla scritta, è proprio il Gūr-i Mīr. Sotto l’attaccatura del decoro ceramico della cupola si trova una riga di disegni geometrici cosiddetti “a tenaglia” avulso dal resto della decorazione, benché in essa ben inserito dal punto di vista cromatico e geometrico. A parte il senso intrinseco di tale fregio, che cristallizza l’immagine di frange tessili, come quelle che decorano altri monumenti del genere<sup>89</sup>, è chiaro che esso fu aggiunto per alzare soprattutto il tamburo, e rendere la cupola più imponente, non avendo tempo per modificare tutto il decoro calligrafico del tamburo stesso, magari con una cornice anche sul giro inferiore, per rendere la stessa visibile ancor più da lontano, oltre che per uniformarla al modello simmetrico generale. Considerando la necessità di lavorare a tempi serrati, l’ipotesi è plausibile. Inoltre, dato il sistema geometrico proporzionale, che si è visto impiegato nei progetti, qualunque parte di una costruzione era modificabile in qualunque momento, senza danno per la struttura complessiva.

Tutto questo si somma alla situazione simile che si era creata anche a Shahr-i Ziab, dove abbiamo appreso che il conquistatore, passando, aveva ordinato un innalzamento di certe parti del monumento, e dove forse, era in programma a sua volta un tamburo con una cupola esterna molto alta rispetto a quella conica rimasta. Il brano del diario del Clavijo è riportato sopra, al paragrafo *Dati storici*. Poiché Timur morì inaspettatamente da lì a poco, non sapremo mai se egli intendesse avere un mausoleo proprio nella cittadina di origine o se ne avesse segretamente in programma un altro a Samarcanda. Con la sua scomparsa il Gūr-i Mīr finì per essere l’esempio culminante della ricerca speculativa e stilistica nell’architettura timuride. Dopo la morte del conquistatore, seguì un periodo di anarchia e guerre che misero Samarcanda e la sua regione in ginocchio senza che la bella capitale si risollevasse mai più. In architettura la ricerca si arrestò, e tutto quanto fu prodotto in seguito si limitò ad imitazioni, spesso impoverite, dei parametri di quell’ultimo modello senza più nulla aggiungere. La base cubica del Gūr-i Mīr sormontata da una cupola, gli spessi muri che negli interni alloggiavano profonde nicchie su ciascun lato a formare una crociera inscrivibile in un quadrato, le strombature verso la cupola in multipli di quattro sempre maggiori ad ogni giro per arrivare alla base dell’emisfero, sono tutti elementi di una classicità e di una certa tradizione, non scritte – ovvero non diffuse pubblicamente - ma seguite fin dai tempi più remoti attraverso un intero

---

<sup>89</sup> Si rivedano in proposito: Irwin, *Ashokan Pillars*, e Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda...*; e soprattutto Spinelli, *Elementi di similitudine tra la tomba di Teodorico e altre costruzioni di appannaggio regale in Asia Centrale*, e relativa bibliografia, poiché Teodorico fu un altro fondatore di imperi, che una decina di secoli prima aveva fatto realizzare lo stesso fregio sotto la cupola del proprio mausoleo. Inoltre: Spinelli, *Arte Islamica. L’architettura timuride*. Va ricordato ancora che, in area tibetana e nepalese, ove le necessità del turismo non abbiano imposto frettolosi cambiamenti per agevolare l’accoglienza dei numerosi visitatori, i monumenti che si rifanno al mito della creazione universale e del relativo valore del sovrano, hanno frange sotto i cornicioni, simili a quelle che vennero descritte nelle tende degli accampamenti reali, o orde, dei popoli turco mongoli. Sempre il Clavijo (Spinelli, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda...*), le rileva in gran parte delle descrizioni delle tende. Per esempio il vecchio palazzo reale di Kathmandu, finché abitato, verso la fine del XX secolo, era tutto ornato in tal modo, a ribadire la filiazione divina del sovrano.

continente. Valgono, dalla tomba di Ciro a Pasargade fino al mausoleo samanide; dagli *stūpa* dell'area panindiana fino alle pagode, perché la cupola/volta celeste che corona il quadrilatero/terra, è un'affermazione del potere terreno della sovranità anche e ben oltre la morte<sup>90</sup>. Si aggiunga che il Gūr-i Mīr, come il resto di tale tipologia monumentale, era orientato in modo che il sole nel giorno del solstizio invernale entrasse dalla finestra sudorientale nella nicchia che contiene la tomba isolata di un ignoto *sayyd*, mentre al solstizio estivo doveva entrare dalla finestra della nicchia nordorientale, verso la lanterna composta da una base cubica sormontata da una cupoletta<sup>91</sup>. Nulla a che fare quindi con i personaggi delle sepolture regali in esso contenute.

Brandenburg<sup>92</sup> scrive un dettaglio utile a questo punto. Egli riporta che il Gūr-i Mīr avrebbe dovuto essere, secondo le intenzioni originarie, un sacrario aperto sui quattro lati, fattore che lo metterebbe ulteriormente in connessione con la simbologia del mausoleo Samanide. Le nicchie oggi murate, avrebbero avuto in origine una porta, ciascuna riservata all'accesso di diverse categorie di persone. L'ingresso nordorientale (sull'attuale cortile, tra la *madrassa* e la *khānagā*), sarebbe stato destinato a scopi ufficiali; quello orientale avrebbe fornito un accesso destinato ai visitatori della città, i pellegrini e gli studenti della *madrassa*; la porta occidentale, aperta probabilmente su un chiostro della *khānagā*, sarebbe stata riservata ai *ṣūfī*, e agli ospiti della stessa; la porta meridionale sarebbe stata utilizzata dai *mullā*, cui sarebbe stata riservata la piccola costruzione a sud, collegata al complesso e oggi completamente scomparsa<sup>93</sup>.

A parte quindi le due tombe di personaggi religiosi, nel Gūr-i Mīr le altre sepolture sono collocate in punti privi di qualunque legame con le regole di simmetria, compresa quella di Timur. L'unica ipotesi che si adatta completamente alle analisi fin qui esposte senza contrastarle, sulla scelta del Gūr-i Mīr per le spoglie del conquistatore, ignorando la tomba originaria a Shakhriyabz, è quella formulata dal Blochet nell'articolo in due parti in cui egli analizza le sepolture del Gūr-i Mīr stesso. Egli riprende dallo *Ḥabīb as-Siyar* di Khwāndamīr, che Khwāḡa Yūsuf e 'Alī Qa'ūcīn, condottieri fedeli a Timur presenti alla sua morte, partirono col feretro dopo una settimana; e arrivati a Samarcanda, deposero le spoglie in un mausoleo<sup>94</sup>. Dopo qualche giorno vi fecero portare la salma di Sayyd Bereke, amico e consigliere spirituale del conquistatore, già morto da tempo e inumato altrove, seppellendolo alla testa di Timur. In tal modo i resti del *sayyd* furono posti davanti all'edicola simbolica in corrispondenza della finestra nordorientale. Nel *Rawdat as-safā* di Mīrkhwānd, Blochet raccoglie l'ultimo dettaglio utile a questa ricerca. Egli scrive che il conquistatore sarebbe stato inumato in quel monumento, scelto personalmente in extremis, per via del fascino che esso esercitava su di lui. Opzione che si adatta all'ipotesi della preferenza da parte del conquistatore per un certo tipo di speculazione adattata all'architettura, speculazione in accordo con schemi matematici, geometrici, astronomici e astrologici che costituivano la massima

<sup>90</sup> Cfr. Irwin, *The stūpa and the cosmic axis: the archaeological evidence*, e *The axial symbolism of the early stūpa: an exegesis*; Esin; Tucci; Bunce.

<sup>91</sup> I dati per rilevare tutti gli elementi descritti sono individuabili nelle piante allegare e nei calcoli recuperati e curati da Bulatov, pp. 176-181, e Pugačenkova, *Chefs d'oeuvre...*, p. 112. Per la piccola lanterna, è da notare che una simile sovrasta la cupola del mausoleo samanide, e la si ritrova spesso nell'architettura asiatica successiva ai selgiuchidi. La sua similitudine con i *chattri* dell'arte moghul non è da sottovalutare; al pari del suo significato legato al concetto sacrale del mito di creazione sopra descritto. Esin, p. 301; Mozzati, pp. 300-335, in particolare p. 310.

<sup>92</sup> Cfr. pp. 129-30, e anche Grabar.

<sup>93</sup> Accenni ai resti collegati al complesso sono elencati nella quinta ipotesi raccolta dal Brandenburg sull'esistenza delle due tombe e elencate qui sopra al capitolo *Un mistero archeologico*. A sostegno della possibilità che il monumento avesse una destinazione di fondo diversa da quella di fungere da sepoltura c'è anche il fatto che i cimiteri di solito venivano ubicati nella parte settentrionale delle città (cfr. Spinelli, *Il Sigillo di Tamerlano*). Il Gūr-i Mīr tra l'altro, oltre che essere nel settore meridionale della città, era collegato da un sentiero lastricato col vicino santuario/mausoleo noto come Rukh Ābād, dedicato a sua volta a un altro *sayyd* tenuto in alta considerazione da Timur (Pugačenkova, *A Museum in the open*, schede 109-110). E' possibile che tutto il complesso del Gūr-i Mīr, comprese la *madrassa*, la *khanagā* e gli altri annessi, insieme a quello del Rukh Ābād fossero destinati ad essere racchiusi in un giardino, a formare una meta di pellegrinaggio urbana riservata. La forma a padiglione ipotizzata per il Gūr-i Mīr avvalorerebbe questa ipotesi una volta di più.

<sup>94</sup> Si presume il Gūr-i Mīr da quanto si legge in seguito, forse perché era l'unica costruzione consona con spazio disponibile al momento in città non essendo ancora completata.

concretizzazione di un pensiero religioso e politico, di radice sciamanica, legato a leggi universalistiche, le quali possono essere rinvenute nelle iscrizioni tombali del sepolcro stesso di Tamerlano, che ben si sposavano con la *grandeur* da lui sognata, voluta e in buona parte realizzata. La salma di Timur non sarebbe mai più stata spostata dal Gūr-i Mīr. Ulūg Beg (1394 – 1449)<sup>95</sup>, provvide in seguito a far completare il complesso col portale in armonia con gli stessi moduli matematici del mausoleo. I rapidi mutamenti succedutisi alla scomparsa del conquistatore avrebbero contribuito all'arresto della ricerca speculativa in ambito architettonico, e la dinastia timuride, menomata nella sua territorialità, nei capitali e nei nuovi equilibri politici e umani, avrebbe favorito piuttosto arti diverse, meno dispendiose seppur raffinate, quali la produzione libraria, dalla nuova capitale di Herat.



Sopra, i sacelli all'interno della *Dār as-Siyāda*, sotto, all'interno del Gūr-i Mīr. Alla pagina successiva, dettaglio del sacello in nefrite di Tamerlano.



<sup>95</sup> Da notare che egli, figlio di Shāh Rukh, e nipote del conquistatore, fu esperto di arti, ma soprattutto astronomia, matematica, trigonometria, e fu un poliglotta. Suo è il celebre osservatorio astronomico di Samarcanda, di cui rimangono poche rovine, costruito nel 1424-29. Il suo catalogo delle stelle è stato usato in occidente fino al XIX secolo. Non esistendo ancora telescopi, fece costruire un sestante nell'osservatorio, di 36 metri circa. Le tavole matematiche di trigonometria che egli compilò, utili per orientarsi sia in viaggio che durante la navigazione, sono corrette fino all'ottavo decimale.



## § L'epitaffio di un conquistatore §

A proposito del variegato insieme di credenze religiose che informarono il mondo timuride, a partire dallo stesso conquistatore, può essere utile rivedere le scritte incise sul suo sacello, e sulla sua tomba effettiva, nel sotterraneo del Gūr-i Mīr. Vi sono citate leggende mitologiche affini a quelle del mondo classico occidentale, a testimonianza della vastità di influenze ideologiche lungo i millenni attraverso tutta l'Eurasia<sup>96</sup>.

Il sacello di Timur è un blocco di nefrite proveniente dal Turkestan orientale di circa m 2 x 0,40; più stretto al centro. È il più grande pezzo di nefrite esistente, ma certe fonti affermano che invece sia composto da due parti saldate perfettamente. C'è una leggenda narrante che certi spoliatori di tombe lo rompessero inavvertitamente nel tentativo di trafugarlo. Numerose comunque sono le notizie di ladri e collezionisti che vi si sarebbero accaniti contro fino agli inizi del XX secolo.

Il blocco fu inciso probabilmente col diamante, e la scritta che lo copre, frammentata per equilibrio grafico lungo i bordi della pietra, non in maniera consequenziale, è ricostruibile e traducibile come segue<sup>97</sup>:

QUESTA È LA TOMBA DEL GRANDISSIMO SULTANO, DELL'IMPERATORE ILLUSTRE, IL PRINCIPE TIMUR GURIGAN, FIGLIO DELL'EMIRO TARAGHAI, FIGLIO DELL'EMIRO BARKAL, FIGLIO DELL'EMIRO ILANGIR, FIGLIO DELL'EMIRO IDJAL, FIGLIO DI KARADJAR NOYAN, FIGLIO DELL'EMIRO SOUGHOUDJIDJIN, FIGLIO DELL'EMIRO IRZAMDJI BERLAS, FIGLIO DELL'EMIRO KADJOLAI, FIGLIO DI TOUMENAI KHAN; DA LUI NACQUE LA FAMIGLIA DI GENGIS KHAN, DA QUESTA STESSA ORIGINE E QUESTA

<sup>96</sup> Cfr. Spinelli, *Le iscrizioni sui monumenti di Samarcanda costruiti durante il regno di Tamerlano*.

<sup>97</sup> Cfr. Blochet, pp. 71 e segg.

GENEALOGIA VA FINO AL SULTANO MOLTO GLORIOSO SEPOLTO IN QUESTO SEPOLCRO ILLUSTRE ED ECCELLENTE. IN EFFETTI GENGIS KHAN È FIGLIO DELL'EMIRO YISOUKAI BEHADUR, FIGLIO DELL'EMIRO BARTAN BEHADUR, FIGLIO DI KABOUL KHAN, FIGLIO DI TOUMENAI KHAN, DI CUI SI È PARLATO PRIMA. QUEST'ULTIMO È FIGLIO DELL'EMIRO BAISONGHAR, FIGLIO DI KAIDOU KHAN, FIGLIO DELL'EMIRO TOUTOUMININ, FIGLIO DELL'EMIRO BOUKA, FIGLIO DI BOUZANDJIR; NON SI CONOSCE PADRE A QUESTO GLORIOSO PERSONAGGIO; SE NON CHE SUA MADRE ALANKAVA A RACCONTATO (ED ERA UNA DONNA CHE AVEVA COME QUALITÀ INNATE LA SINCERITÀ E LA CASTITÀ E CHE NON AVEVA ALCUNA CATTIVA CONDOTTA) CHE L'AVEVA CONOSCIUTO ATTRAVERSO UN RAGGIO DI LUCE CHE ENTRO' IN LEI DALL'ALTO DELLA PORTA, ED ELLA INVOCO' IN SUO FAVORE UN CASO TALE DI PATERNITÀ. SI TRAMANDA CHE ERA IL FIGLIO DEL COMANDANTE DEI CREDENTI 'ALI FIGLIO DI ABU TALIB, E IN TUTTI I TEMPI I SUOI GLORIOSI FIGLI HANNO CONFERMATO IL SUO DETTO IN TUTTI I FATTI DI QUESTO SOGGETTO CONTRO TUTTE LE ACCUSE INFAMANTI. È MORTO LA QUATTORDICESIMA NOTTE DEL MESE DI SHA'BAN DELL'ANNO 807.

Sulla lastra tombale di Timur nella cripta invece, le scritte sono le seguenti<sup>98</sup>:

È LUI, IL VIVENTE, NON VI È ALTRA DIVINITÀ CHE LUI; È LUI CHE HA IL POTERE E NOI TORNEREMO A LUI.<sup>99</sup> DIO! NON VI È ALTRA DIVINITÀ CHE LUI, IL VIVENTE, L'ETERNO NESSUN ASSOPIMENTO SI IMPADRONIRÀ DI LUI, NÈ ALCUN SONNO. CIO' CHE È NEL CIELO E SULLA TERRA GLI APPARTIENE. CHI PUO' INTERCEDERE PRESSO DI LUI SENZA IL SUO PERMESSO? EGLI CONOSCE CIO' CHE STA DAVANTI E DIETRO DI LORO E NON POSSONO CAPIRE DELLA SUA SCIENZA SE NON QUELLO CHE VUOLE. IL SUO TRONO COPRE I CIELI E LA

---

<sup>98</sup> Cfr. Blochet, pp. 75 e segg.

<sup>99</sup> La frase che segue è il versetto 256 della seconda *sūra* coranica, noto come *Il versetto del trono*.

TERRA, E TENERLI NON GLI COSTA ALCUNA FATICA. È L'ALTISSIMO, IL GRANDE;

LODE A COLUI CHE REGNA SU TUTTE LE COSE; NOI TORNEREMO A LUI. DIO L'ALTISSIMO HA DETTO IL VERO.

Anna Spinelli



Il sacello di Tamerlano nel piano inferiore del Gūr-i Mīr.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Amir Temur in World History*, Tashkent, Sharq, 1996.
- Allen T., *The Tombs of the Abbasid Caliphs in Baghdad*, in: "Bulletin of the School of Oriental and African Studies", vol. XLVI, 1983.
- Ambrosetti Nadia, *L'eredità arabo-islamica nelle scienze e nelle arti del calcolo dell'Europa medievale*, Milano, LED, 2008.
- Anzaldi A. e Bazzoli L., *Dizionario di Astrologia*, Milano, Rizzoli, 1988.
- Arroyo S., *L'interpretazione della carta natale*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1991.
- Bartol'd V. V., *O pogrebenii Timura*, in: "Zapiski Vostočnogo Otdelenija Imperatorskogo Russkogo Archeologičeskogo Obščestva", XXIII, San Pietroburgo, 1915.
- Blair S. S., *The monumental inscriptions from early Islamic Iran and Transoxiana*, 1992.
- Bloch E., *Les inscriptions de Samarkand*, in: "Revue Archeologique", III serie, XXX, 1897, gennaio-febbraio e maggio-giugno.
- Bolen J. S., *Gli Dei dentro l'Uomo*, Roma, Astrolabio, 1994.
- Brandenburg D., *Samarkand – Studien zur Islamischen Baukunst in Uzbekistan (Zentralasien)*, a cura di Bruno Hessling, Berlino, 1972.
- Brion Marcel, *Tamerlano*, Novara, De Agostini, 1971.
- Bulatov M. S., *Geometričeskaja Garmonizacija v Architekture Srednej Azii, IX-XV vv.*, Nauka, Glavnaja Redakcija Vostočnoj Literatury, Mosca, 1988.
- Bunce F. W., *Numbers, Their Iconographic Consideration in Buddhist & Hindu Practices*, Nuova Delhi, D. K. Printworld, 2002.
- Cohn-Wiener Ernst, *Turan*, Berlino, 1930.
- Critchlow Keith, *Islamic Patterns. An Analytical and Cosmological Approach*, Londra, Thames and Hudson, 1976.
- Du Ry Carel J., *L'arte dell'Islam*, Milano, Rizzoli, 1972.
- Endes F. C. e Schimmel A., *Dizionario dei numeri, Storia, Simbologia, Allegoria*, Milano, CDE, 1992.
- Esin E., *Al Qubbah al-Turkiyyah*, in: "Atti del Terzo Congresso di Studi Arabi e Islamici, Ravello 1-6 settembre 1966", Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1967.
- Forbes Manz Beatrice, *The Rise and Rule of Tamerlane*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 1989.
- Golombek Lisa e Wilber D., *The Timurid Architecture of Iran and Turan*, Princeton, Princeton University Press, 1988.
- Grabar Oleg, *The Earliest Islamic Commemorative Structures, Notes and Documents*, in: "Ars Orientalis", vol. VI, University of Michigan, 1966.
- Herbert J. C., *Le calendrier zodiacal Merina*, in: "Etudes sur l'Océan Indien", raccolta di lavori dell'Università della Réunion, 1984.
- Hinz W., Bartol'd V. V.: *Uluğ Beg und seine Zeit*, Lipsia, 1935.
- Hoag John D., *Architettura islamica*, Milano, Electa, 2003.
- Ibn Hawqal, *Kitāb surat-al ard*, "Opus Geographicum", Brill, Leida, 1967.
- Irwin John, *Ashokan Pillars*, "Burlington Magazine". Parte I: Novembre 1973, ristampa, vol. CXV, pp. 706-720. Parte II: Dicembre 1974, ristampa, vol. CXVI, pp. 712-727. Parte III: Ottobre 1975, ristampa, vol. CXVII, pp. 631-643. Parte IV: ristampa, vol. CXVII, pp. 734-751.
- Irwin John, *The axial symbolism of the early stūpa: an exegesis*, in: "The Stūpa: its Religious, Historical and Architectural Significance", a cura di Anna Libera Dallapiccola e.a., Franz Steiner, Wiesbaden, 1980.
- Irwin John, *The stūpa and the cosmic axis: the archaeological evidence*, in: "South Asian Archaeology 1977", a cura di M. Taddei, Napoli, 1979, vol. II, pp. 799-845.
- Islam Arte e Architettura*, a cura di Markus Hattstein e Peter Delius, Colonia, Könemann, 2001.
- Kervran M., *Entre l'Inde et l'Asie Centrale: les mausolees islamiques du Sind et du sud Penjab*, in: "Cahiers d'Asie Centrale", 1-2, 1996.
- Lamb Harold, *Tamerlano*, Milano, Dall'Oglio, 1964.
- Les mosques de Samarcande, I: Gour-Emir*, 1905.
- L'uomo e i suoi simboli*, a cura di Carl Gustav Jung, Milano, CDE, 1990.
- Maalouf A., *Le conquérant paradoxal*, in: "Samarcande 1400-1500", quaderno della serie "Mémoires", curato da V. Fourniau, N° 34, Parigi, Ed. Autrement, 1995, pp. 48-54.
- McChesney R. D., *Waqf in Central Asia*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1991.

- Mozzati Luca, *Islam*, Milano, Electa, 2002.
- Nagel Tilman, *Timur der Eroberer*, Monaco, Beck, 1993.
- Otto-Dorn Katharina, *Islam*, Milano, Il Saggiatore, 1964.
- Poliakova E. A., *Timur as Described by the 15th Century Court Historiographers*, in: "Iranian Studies", XXI, 1-2, 1988, pp. 31-44.
- Polupanov S. N., *Architekturnye pamjatniki Samarkanda*, 1948.
- Polupanov S. N., *Istoričeskije pamjatniki Islama v SSSR*, s.l. 1962.
- Pugačenkova G. A., *A Museum in the open*, Tashkent, Gafur Gulyam, 1981.
- Pugačenkova G. A., *Chefs-d'oeuvre d'architecture de l'Asie Centrale, XIVe-Xve Siècle*, Parigi, Les Presses de l'UNESCO, 1981.
- Pugačekova, *Po drevnim pamjatnikam Samarkanda i Buchary*, Mosca, 1968.
- Pugačenkova G. A., *Šedevry srednej Azii*, Tashkent, Gafur Gulyam, 1986.
- Rogers J. M., *V. V. Bartol'd's Article O pogrebenii Timura (The Burial of Timur)*, in "Iran", 12, 1974.
- Sarre F., *Denkmaler Persischer Baukunst*, Berlino, 1910.
- Shubert von Soldern Zdenko Ritter, *Das Grab Timurs in Samarqand*, in: "Orientalisches Archiv", I (1910-11).
- Shubert von Soldern Zdenko Ritter, *Die Baudenkmaler von Samarkand. Architektonischer Reisebericht*, in: "Allgemeine Bauzeitung", LXIII (1898).
- Smolik J., *Die Timuriden Baudenkmäler in Samarkand aus der Zeit Tamerlans*, Vienna, 1929.
- Spinelli Anna, *Arte Islamica. La misura del metafisico*, Ravenna, Fernandel, 2008.
- Spinelli Anna, *Arte Islamica. L'architettura timuride*, Bologna, Bonomo, 2007 (presente anche in rete su Academia.edu).
- Spinelli Anna, *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*, Ravenna, Fernandel, 2004.
- Spinelli Anna, *Elementi di similitudine tra la tomba di Teodorico e altre costruzioni di appannaggio regale in Asia Centrale*, in: "Ravenna Studi e Ricerche", VI/2, 1999.
- Spinelli Anna, *Il sigillo di Tamerlano*, in: "Annali", Istituto Universitario Orientale, Napoli, vol. 56, fasc. I, pp. 119-130 (reperibile in rete anche su Academia.edu).
- Spinelli Anna, *Le iscrizioni sui monumenti di Samarcanda costruiti durante il regno di Tamerlano*, Tesi di Laurea, AA 1989/90, Università di Venezia, 2 voll.
- Spinelli Anna, *Per una storia del mosaico ceramico*, in: "La cultura dell'Islamismo", a cura di Maria Bianca Gnani Montelatici, per il Provveditorato agli Studi e l'Assessorato istruzione della Provincia di Ravenna, 1998.
- Stock G., *Das Samanidenmausoleum in Bukhara*, in: "Archaeologische Mitteilungen aus Iran", vol. 22 (1989), 23 (1990), 24 (1991).
- Stutley M. J., *Dizionario dell'Induismo*, Roma, Ubaldini, 1980.
- Thackston W. M., *A Century of Princes*, Cambridge (Mass.), The Aga Khan Program for Islamic Architecture, 1989.
- Tucci Giuseppe, *Stupa – Art, Architectonics and Symbolism*, in: "Indo-Tibetica I", a cura di L. Chandra, ristampa pubblicata da Rakesh Goel per Aditiya Prakashan, Nuova Delhi, 1988.
- Volwahren A., *Architettura Indiana*, Istituto Editoriale Italiano, Edizione del Parnaso, s.l., 1969.
- Von Grunebaum G. E., *L'Islamismo II. Dalla caduta di Costantinopoli ai nostri giorni*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- Weatherford Jack, *The Secret History of the Mongol Queens. How the Daughters of Genghis Khan Rescued His Empire*, New York, Broadway Books, 2010.
- Woods J. E., *The Timurid Dynasty*, in: "Papers on Inner Asia 14", Indiana University, Research Institute for Inner Asian Studies, 1990.
- Zakhidov Pulat, *Architectural glories of Temur's era*, Tashkent, Sharq, 1996.